

Cartesio, Freud, Brouwer  
Verso un'epistemologia dell'inconscio  
di Antonello Sciacchitano

Quarto seminario

Monza, 8 novembre 2003

E mentre s'avviavano, con quella commozione che non trova parole, e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse, con voce alterata: "il cuor mi dice che ci rivedremo presto". Certo, il cuore, chi gli dà retta, ha sempre qualcosa da dire su quello che sarà. Ma che sa il cuore? Appena un poco di quel che è già accaduto.

A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. VIII.

*Sull'intellettualismo*

Superata la metà del seminario il dubbio del principiante è che le cose presentate siano solo intellettualismi che non hanno nulla a che fare con la pratica clinica. Cercherò di parare all'obiezione partendo dalla dicotomia *intensione/estensione*, corrispondente in modo paradigmatico alla divisione tra scienze umane e scienze naturali. Le prime mirano alla comprensione e alla concettualizzazione, se in esse prevale la componente filosofica, alla contestualizzazione e alla metaforicità, se, invece, prevale la componente letteraria, propriamente umanistica. Le seconde privilegiano i rapporti quantitativi sui qualitativi, la generalizzazione sulla particolarizzazione, la semplificazione sulla complicazione. Come ormai sapete le mie preferenze vanno alle scienze naturali, non perché consideri la psicanalisi una scienza della natura – come immaginava il primo Freud, il famigerato Freud positivista – ma perché ritengo che la psicanalisi lavori in *modo* scientifico, cioè in modo strutturalmente non molto diverso da come lavora il fisico teorico.

Come lavora il fisico, per esempio quel facitore di favole scientifiche che è il cosmologo? Chi voglia addentrarsi in modo esauriente nella questione può leggere il buon libro divulgativo di Mario Livio: *La bellezza imperfetta del cosmo* (trad. I.C. Blum, UTET, Torino 2000). Secondo questo astronomo il fisico teorico segue tre criteri estetici: la ricerca di simmetrie, la riduzione – ah, il malfamato riduzionismo! – dal complesso al semplice, la delocalizzazione della componente umana. Il risultato è che le teorie fisiche sono esteticamente belle. Perché non dovrebbero essere belle anche le teorie psicanalitiche? Pur non operando con le simmetrie di rotazione e traslazione dello spaziotempo, anche la metapsicologia tratta simmetrie, prevalentemente indebolendole, come già visto: per esempio la divisione conscio/inconscio (alla Freud), la divisione verità/sapere (alla Lacan), la asimmetria vero/falso alla Spinoza-Brouwer). Forse la metapsicologia non soddisfa il criterio della semplicità, essendo irta di neologismi (catessi, posizione schizoparanoide, fuorclusione, afanisi) e veterologismi di importazione soprattutto medica (eziologia, terapia, clinica, nucleo patogeno ecc.) e di chiaro impianto antropomorfo, per lo più di tipo bellico: resistenze, difese, conflitti, ecc. Ma, se è autenticamente freudiana, la teoria psicanalitica non manca di soddisfare il criterio copernicano di non assegnare all'uomo un posto di privilegio. In questo senso, sia detto senza polemica, le teorie

archetipiche alla Jung sono essenzialmente anticopernicane e prescientifiche. In effetti, sono gli stessi junghiani a proporsi orgogliosamente come fautori di un ritorno alle origini umanistiche della cultura occidentale, che la scienza moderna avrebbe perso di vista.

Tornerò ancora sulla dicotomia scienze della natura/scienze dell'uomo, anche perché Lacan propone di nominare diversamente le seconde, in un modo che rientra facilmente nel filone principale del mio discorso debolista. Qui voglio riprendere l'indicazione offerta dall'aggettivo *imperfetta*, presente nel titolo di Livio, perché mi sembra attinente alla questione dell'intellettualismo e in grado di offrire un chiarimento comprensibile in termini già noti. Ho parlato di teorie categoriche e non categoriche. Le prime sono concettualmente perfette, perché ogni loro variante è equivalente a tutte le altre. Le teorie categoriche sono perfette perché colgono l'essenza della cosa. La logica (di primo grado) è una teoria perfetta perché è completa e, quindi, categorica. Ma le teorie che entrano più addentro in quella strana cosa che è l'infinito – l'aritmetica tanto quanto la psicanalisi – cessano di essere categoriche. Le teorie non categoriche non restituiscono l'essenza della cosa, nel senso che della cosa presentano modelli parziali, diversi tra loro e non equivalenti. L'aritmetica e la psicanalisi sono teorie imperfette in questo senso. Ma proprio questa proprietà le mette al riparo dall'intellettualismo. Infatti, non esiste, in aritmetica o in psicanalisi, la dicotomia che ponga da una parte, nell'intelletto, l'essenza della cosa, e dall'altra, nella realtà, la cosa stessa. L'approccio estensionale è in questo senso immune dall'ingenuità – fallace – di concepire il concetto come rappresentazione completa e adeguata della cosa. L'estensionalista è debolista. Diffida delle proprie rappresentazioni e ne cerca sempre di nuove. In un certo senso, essendo antiessenzialista, è antiintellettualista, perché non prende mai troppo le distanze dalla cosa, anche quando lavora intellettualmente. La sua scienza non è scienza delle essenze. La scienza delle essenze non si chiama psicanalisi. Si chiama fenomenologia. E non è neppure scienza, ma filosofia.

### *Un nuovo operatore epistemico: il desiderio*

Presentando l'operatore epistemico dell'alternativa, ho citato un teorema, che mi è piaciuto chiamare cartesiano. Riguarda il non sapere che implica il sapere. Il teorema logico suggerisce il modo di procedere in metalogica. L'indebolimento binario, realizzato dal passaggio della logica classica, segnala luoghi di incertezza – le tesi classiche non intuizioniste – che possono diventare luoghi di certezza. Così il terzo escluso, non essendo valido intuizionisticamente, ha funzionato da luogo di incertezza, a partire dal quale sono riuscito a dimostrare teoremi sul funzionamento del sapere. La procedura si può estendere ad altri luoghi. A questo punto metto alla prova la doppia negazione forte, cioè la legge di cancellazione della doppia negazione, che in logica classica si dimostra

$$\vdash_c \neg\neg p \Rightarrow p,$$

ma in logica intuizionista no:

$$\not\vdash_i \neg\neg p \Rightarrow p.$$

La sospensione intuizionista della legge di permanenza del falso porta a sospendere anche la doppia negazione forte, cioè la legge per cui si può cancellare una doppia

negazione. (Ricordo che l'altra metà della legge, che introduce la doppia negazione, vale anche in logica intuizionista). Infatti, il falsificarla non porta a contraddizione. Ciò produce apparentemente un vuoto nel sistema logico. Infatti, nell'aritmetica intuizionista non si può dimostrare il teorema di Euclide (VII, 30) secondo cui, se il numero primo  $p$  divide il prodotto  $ab$ , allora o  $p$  divide  $a$  o  $p$  divide  $b$ , "doppionegando" sia l'antecedente sia il conseguente dell'implicazione: se né  $p$  divide  $a$  né  $p$  divide  $b$ , allora  $p$  non divide  $ab$ . (Ma la dimostrazione originale di Euclide non cade in questa trappola). Attorno allo (pseudo)buco, introdotto in logica intuizionista dal teorema classico di doppia negazione forte, si può costruire un operatore epistemico che, per i teoremi di cui gode, chiamerò operatore D, o di desiderio.

La tabella di riduzione dell'operatore D è praticamente quella dell'implicazione, con la ben nota restrizione della permanenza delle formule vere nella colonna della falsificazione:

$$D: \frac{\begin{array}{c} \mathbf{V} \\ \{S, \mathbf{V}D\alpha\} \end{array}}{\{S, \mathbf{F}\neg\neg\alpha\}, \{S, \mathbf{V}\alpha\}}; \quad \frac{\begin{array}{c} \mathbf{F} \\ \{S, \mathbf{F}D\alpha\} \end{array}}{\{S_{\mathbf{V}}, \mathbf{V}\neg\neg\alpha, \mathbf{F}\alpha\}}$$

Essa "implementa" la formula definitoria:

$$\vdash_I Dp \Leftrightarrow (\neg\neg p \Rightarrow p).$$

Dal punto di vista semantico, lo stesso modello che falsifica  $\neg\neg p$ ,

$$\begin{array}{c} \Gamma \\ | \\ \Delta \models p, \end{array}$$

falsifica anche D. Infatti, lo s.e.  $\Gamma$  falsifica  $\neg p$ , quindi verifica  $\neg\neg p$ , ma falsifica  $p$  (non essendo scritto  $p$  sotto  $\Gamma$ ). In conclusione  $\Gamma$  non forza l'implicazione  $\neg\neg p \Rightarrow p$  a essere vera, giacché in  $\Gamma$  l'antecedente è vero e il conseguente falso. Già questa osservazione depone a favore dell'epistemicità dell'operatore desiderio. Ovviamente – non mi stanco di ripetere – intendo sempre l'epistemicità nel senso freudiano di sapere necessario, anche se non attualmente disponibile. Non intendo mai il sapere nel senso cognitivista di adeguamento della rappresentazione alla cosa. Infatti, si dimostra al solito modo che il sapere implica il desiderare. In formule,

$$\vdash_I \neg\neg p \Rightarrow Dp.$$

Ormai si può accelerare il passo della dimostrazione:

$$\begin{array}{l} \{\mathbf{F}(\neg\neg p \Rightarrow Dp)\}; \\ \{\mathbf{V}\neg\neg p, \mathbf{F}Dp\}; \\ \{\mathbf{V}p, \mathbf{F}Dp\}, \{\mathbf{V}\neg p, \mathbf{F}Dp\}; \\ \{\mathbf{V}p, \mathbf{V}\neg\neg p, \mathbf{F}p\}, \{\mathbf{V}\neg p, \mathbf{V}\neg\neg p, \mathbf{F}p\}; \\ \{\}, \{\mathbf{V}\neg p, \mathbf{F}\neg p, \mathbf{F}p\}; \\ \{\}, \{\}. \end{array}$$

Poiché, come mostra il teorema, D è un operatore più debole di T, per esso valgono alcuni teoremi che valgono per T, mentre altri o non varranno o varranno in forma indebolita. I teoremi che permangono sono chiaramente isomorfi ai precedenti

$$\vdash_I p \Rightarrow Dp \text{ (corrispondente a } \vdash_I p \Rightarrow Tp)$$

afferma che qualunque enunciato implica se stesso in forma di desiderio. In altri termini, non esiste un enunciato specifico del desiderio, né desideri specifici, per esempio, maschili o femminili, umani o disumani (principio copernicano). Il desiderio è generico anche quando è particolare.

$$\vdash_I \neg\neg Dp \vdash_I \text{ (corrispondente a } \neg\neg Tp)$$

ribadisce quel che si sapeva già a livello del sapere (lemma di Kolmogorov) e cioè che non si può non desiderare. Ma cosa si è costretti a desiderare? Come già nel caso dell'operatore T, risponde il teorema seguente:

$$\vdash_I D\neg Dp \text{ (corrispondente a } \vdash_I T\neg Tp).$$

Come l'operatore precedente sapeva di non sapere, ora con D il soggetto desidera non desiderare.

$$\vdash_I \neg Dp \Rightarrow Dp \text{ (corrispondente a } \vdash_I \neg Tp \Rightarrow Tp)$$

afferma che non desiderare è ancora desiderare. Questi operatori epistemici intuizionisti si comportano in modo uniforme rispetto alla negazione. In un certo senso non la vedono quando è alle spalle, cioè quando è alla loro sinistra. Si trova forse qui la giustificazione del *setting* freudiano, con l'analista – non visto – alle spalle dell'analizzante?

Mi preme far notare che il contenuto epistemico del desiderio, dimostrato in logica dal teorema:

$$\vdash_I Tp \Rightarrow Dp,$$

si conferma in metalogica grazie all'identità strutturale dei teoremi concernenti T e D. Il desiderio freudiano non è un desiderio "biologico", ma è un desiderio "epistemico". Lo conferma *ad abundantiam* il teorema (dimostrazione per esercizio):

$$\vdash_I Dp \Rightarrow TDp,$$

secondo cui, se desideri *p*, allora – prima o poi con l'analisi – puoi arrivare a sapere che desideri *p* e che... desideravi non desiderare.

Lo sapeva anche Sofocle, che mise in bocca a Edipo due parole: *me funai*, non essere mai nato. Nascendo il soggetto si espone al desiderio dell'altro che l'aliena, facendogli compiere stupidaggini e insensatezze. Il soggetto lo sa e passa la vita a pararsi le spalle dal desiderio dell'altro, per lo più non ottenendo altro se non di prolungare il percorso lungo il quale il desiderio dell'altro arriverà a sgambettarlo. Non nascere sarebbe la vera terapia dal desiderio. Peccato che riesca meno di una

volta su centomila, commenta Freud citando i “Fliegende Blätter” (*Il motto di spirito e la sua relazione con l’inconscio*, cap. 2.7). La tragedia moderna perde il carattere di lotta prometeica del soggetto con il proprio destino. Diventa ambiguo, a volte comico, rapporto del soggetto con il proprio sapere inconscio. Amleto sa di voler uccidere il padre, ma non vuole saperlo; Otello sa dell’invidia di Jago e la copre con la propria gelosia; Re Lear sa dell’indifferenza delle figlie, ma si incaponisce nell’idiozia di provarne l’amore... Con la modernità non solo la filosofia, ma anche la tragedia diventa epistemica, meno tragica di quella ontologica e forse più comica. La problematicità del passaggio dall’ontologia prescientifica all’epistemologia moderna è il tema del *Faust* di Goethe. Faust sa che il sapere antico non serve più (“Ho studiato, ahimè, filosofia, diritto, medicina e purtroppo anche teologia!”). Mefistofele lo lusinga con la pienezza dell’essere del corpo morto senz’anima...

*Italo Carta*. Desiderare di non desiderare è il desiderio di morte.

### *La rimozione primaria*

La rimozione primaria è uno dei concetti cardine della teoria freudiana, cioè tale che se esso decade, tutta la teoria decade.

Cosa significa? Significa che esiste un inconscio essenzialmente rimosso che non è mai risalito alla coscienza né mai risalirà. Cosa si può dire in termini più formali, senza far ricorso alle incerte formulazioni topiche di Freud?

Cominciamo con il chiederci se i nostri operatori epistemici, per esempio  $T$ , definiti come tesi classiche non intuizioniste, siano minimali. Cosa ci stiamo chiedendo? Ci stiamo chiedendo se esistono operatori più deboli, che in un certo senso stanno sotto di essi, cioè li implicano ma non sono equivalenti ad essi. La risposta è in generale negativa, come si verifica nel seguente esercizio.

ESERCIZIO 1. Dimostrare che  $T$  è minimale, cioè che se esiste un operatore epistemico  $E$  tale che se  $\vdash_1 Ep \Rightarrow Tp$ , allora  $\vdash_1 Ep \Leftrightarrow Tp$ .

(Suggerimento. Passare a un tipo di dimostrazione “naturale” con sole regole di trascrizione. Per esempio la seguente:

1.  $[p \vee \neg p] Ep$  (Definizione di tesi classica non intuizionista)
2.  $[-] p \vee \neg p \Rightarrow Ep$  (Teorema di deduzione.)

Gli operatori minimali non vanno bene come modelli della rimozione primaria, perché arrivati ad essi, per esempio a  $T$ , non si può “scendere” a forme di sapere più “profonde”.

Aggiriamo questa difficoltà con un trucco. Definiamo gli “pseudoperatori epistemici”.

DEFINIZIONE [PSEUDOPERATORE EPISTEMICO]. Se  $E$  è un operatore epistemico, allora  $\neg_E$  si dice pseudoperatore epistemico.

Il significato intuitivo di  $\neg_E$  è quello di “falsificatore”. Applicato a  $p$ ,  $\neg_E$  rende falso  $p$ , ma non troppo, cioè non categoricamente falso. Si può iterare l’applicazione di  $\neg_E$  in modo da ottenere risultati sempre più falsi, anche se non del tutto falsi.

Si verifica facilmente nel solito modo che, se  $E$  è un operatore epistemico, allora vale il teorema, che inserisce l’azione dell’operatore  $\neg_E$  all’interno di quella di  $E$ .

TEOREMA BASE.  $\vdash_I \neg EEp \Rightarrow Ep$ .

Il teorema di base dimostra che all'interno di ogni sapere c'è del falso, anche se non è del tutto falso.

L'operatore  $\neg EE$  (non chiamiamolo epistemico) è più debole di  $E$  perché non si può invertire la direzione dell'implicazione. Il teorema è interessante dal punto di vista psicanalitico perché formalizza la nozione di inconscio come non sapere di sapere. Tale sapere di non sapere implica un sapere. Ciò vuol dire che l'inconscio può salire alla coscienza e diventare sapere saputo.

Anche la prima generalizzazione del teorema di base è interessante dal punto di vista psicanalitico. Mi piace chiamarlo "teorema della falsa interpretazione" o teorema dell'interpretazione mancata", per un motivo che spiego subito.

TEOREMA DELL'INTERPRETAZIONE MANCATA.  $\vdash_I \neg E \neg EEp \Rightarrow \neg EEp$ .

L'interpretazione mancata è un raddoppiamento dell'inconscio, nel senso che non sa di sapere il sapere inconscio, che è un sapere che non si sa di sapere. Ogni analista ha esperienza di queste interpretazioni, che sono in genere molto efficaci dal punto di vista analitico, ma sono fatte senza sapere o addirittura per sbaglio.

Il teorema induttivo è quello che apre alla rimozione originaria, intesa come punto all'infinito della regressione epistemica.

TEOREMA DELLA RIMOZIONE ORIGINARIA. *Per ogni n*,  $\vdash_I \neg E \neg E \neg E \dots (n \text{ volte}) Ep \Rightarrow \neg E \neg E \neg E \dots (n-1 \text{ volte}) Ep$ .

Il significato intuitivo è che si può *pelare* l'inconscio (con interpretazioni mancate) come si pela una cipolla. L'unica incertezza dell'operazione è che non si sa a priori quante *pelli* si devono levare o, detto in termini freudiani, non si sa quante rimozioni si devono superare.

*La teoria analitica non è scientifica nei contenuti ma nei modi di acquisire la certezza*

Si può dire anche così. È il modo di dire la cosa, escogitato da Freud dopo gli anni Venti, quando, abbandonate le questioni spicciole di politica interna al movimento psicanalitico, si dedicò esclusivamente alla ricerca pura. Attraverso un giro faticoso, non esente da trappole intellettuali, per la discutibile biologia di Weismann, Freud arrivò a concepire una pulsione di morte, la quale sarebbe insensata, non avendo né oggetto né meta, bastandole di realizzarsi in se stessa attraverso la coazione a ripetere l'identico. Vi prego di notare come il mio approccio meccanicistico alla metapsicologia giustifichi buona parte dei risultati freudiani con minor sforzo e minor dispiegamento di nuovi termini. Conformemente al criterio estetico della semplicità non ho bisogno di postulare una nuova entità – la pulsione di morte – per arrivare a dimostrare che si desidera non desiderare, acquietandosi nel Nirvana (principio di costanza e di Nirvana). Mi basta indebolire la logica classica, accettando una sola legge di permanenza, quella del vero. In base ai criteri di Livio, la metapsicologia intuizionista è esteticamente più bella, quindi più scientifica, di quella di Freud.

Infatti, soddisfa meglio il criterio riduzionista, perché ottiene gli stessi risultati con meno presupposti, cioè senza introdurre ipotesi speciali per far quadrare i conti, quelle che gli anglosassoni chiamano *ad hoc* *cherie*. Per non parlare del criterio copernicano che è soddisfatto in modo brillante dalla logica epistemica, la quale tratta il sapere inconscio senza neppure postulare un apparato psichico. Questa è una performance altamente scientifica. Rendere Freud più scientifico, non perché la psicanalisi sia una scienza, ma perché nasce dallo stesso *humus* delle “scienze naturali” – ha lo stesso soggetto delle scienze – è lo scopo primario della mia attività di ricerca.

L'affermazione che l'inconscio freudiano sia epistemico, ossia che in esso funzioni un sapere, non è di poco conto. Freud scoprì il proprio inconscio come funzione del desiderio. Precisando vieppiù la propria intuizione, Freud scopriva che il “nucleo patogeno” o “l'ombelico” dell'inconscio – tanto per usare le metafore freudiane in riferimento al sintomo o al sogno – è il sapere, addirittura un sapere non scientifico ma organizzato come quello scientifico. Ciò rende l'inconscio freudiano diverso da altri inconsci meno epistemici e più ontologici: per esempio l'inconscio archetipico di Jung o l'inconscio neuronale di Changeux. Se mai nella ricostruzione della metapsicologia freudiana c'è una giustificazione per tornare a Cartesio, essa sta proprio nel fatto che Cartesio imbastisce un procedimento epistemico. Cartesio parte dal dubbio, ponendo tutto il dubitabile come falso, e arriva alla certezza, senza soffermarsi troppo nel dubbio, trasformandolo in perplessità, come fanno tutti gli scettici vecchi e nuovi, che così perdono l'occasione feconda del dubbio. Se ritrovo un analogo procedimento epistemico in Freud – per esempio nel momento in cui Freud, simmetricamente a Cartesio, considera tutto il dubitabile come vero – sono autorizzato a interrogare Cartesio su Freud, per scoprire analogie e/o differenze. L'ultimo seminario sarà dedicato a questa operazione.

A questo punto noto che, se è possibile un'analisi linguistica approfondita del desiderio, la ragione è che il desiderio contiene un nucleo epistemico.

### *Il raddoppiamento desiderante*

Fin qui le analogie tra desiderare e sapere. Dimostrano che il desiderio freudiano è un evento intellettuale. Ora voglio far vedere quel che esula dall'intellettualismo. Non aspettatevi un gran *ché*. Dopo tutto gli strumenti con cui lavoro sono poveri. La scelta di lavorare con strumenti poveri è per altro voluta. Quel che si ottiene con strumenti deboli è più sicuro di quel che si ottiene con strumenti potenti e non è senza una sua bellezza.

Ricordate le leggi di idempotenza già incontrate? L'idempotenza dell'alternativa di Leibniz, della congiunzione di Boole, della necessità del necessario del sistema S4 di Lewis? In logica epistemica l'idempotenza ricorre a proposito dell'operatore epistemico T. L'idempotenza epistemica afferma che sapere di sapere è ancora sapere. Per l'operatore desiderio D, la legge di idempotenza in forma forte decade, ma permane in forma debole: il desiderio è desiderio di desiderio, ma non viceversa. In formule,

$$\vdash_{\text{I}} Dp \Rightarrow DDp \text{ (corrispondente debole di } \vdash_{\text{I}} Tp \Leftrightarrow TTp).$$

L'importanza della legge di idempotenza in logica intensionale – così è chiamato nel complesso l'insieme delle logiche modali, epistemiche, deontiche – è dovuta al fatto che il raddoppiamento dell'operatore funziona in un certo senso da sua “consapevolezza”. La necessità del necessario in S4 indica che il sistema ha coscienza

di quel che fa quando riconosce la necessità di una *fbf*: sa, cioè, che la necessità è necessaria. Analogamente il sapere di sapere è *come* la coscienza di sapere. Il fatto che il raddoppiamento del desiderio funzioni a metà, cioè dal desiderio al desiderio di desiderio, ma non viceversa, indica che non tutto il desiderio cade sotto la giurisdizione della coscienza. È questo il modo intuizionista di riconoscere l'esistenza del desiderio inconscio. A suo tempo Lacan spese alcuni seminari sul desiderio di desiderio, che sarebbe amore, votato alla ricerca del desiderio dell'altro. Tuttavia, si tratta di una ricerca che si autovanifica. Infatti, il processo di idealizzazione dell'altro, della cui energia l'amore si alimenta narcisisticamente, mette alla fine a tacere il proprio alla presa del soggetto finito desiderio. Il discorso amoroso recita: "Ti amo, quindi mi basta. Non voglio sapere cosa voglio". Correttamente la logica intuizionista prevede la piccola verità clinica. Il teorema afferma che il desiderio implica l'amore, ma l'amore non implica necessariamente il desiderio. La previsione teorica è confermata in pratica dall'amore di transfert, che seppure è vero – falso – amore, funziona da difesa nei confronti del desiderio. Freud scoprì il paradosso del transfert, senza del quale non ci sarebbe analisi del desiderio, ma con il quale l'analizzante resiste al riconoscimento del desiderio. È sempre la situazione paradigmatica del teorema epistemico, secondo cui da una negazione epistemica (non voler sapere del desiderio) si arriva a un'affermazione epistemica (poter sapere del desiderio).

I teoremi intuizionisti, che *prima facie* sembrano lontani dalla clinica, svelano un po' di verità della clinica. In particolare affermano che, se desideri, non puoi fare a meno di passare attraverso un raddoppiamento del desiderio, che in questo caso non è la sua consapevolezza ma la sua versione amorosa loquace. Venere è chiacchierona, diceva Catullo (*Verbosa gaudet Venus loquella*, Canto LV. Il transfert conferma). All'amore piace parlare d'amore. A suo modo l'amore conferma e rende evidente (qui sta la parentela con la coscienza) il desiderio, secondo la formula: "Se desidero, desidero il desiderio", quindi amo. In un certo senso, quando si ama, si ama sempre l'amore. Ma, siccome l'amore è pervasivo, lascia poco posto al desiderio. A volte lo azzerava addirittura. Parlare d'amore può avvenire senza desiderio.

A me stupisce sempre che queste considerazioni, che sono pane quotidiano per la pratica analitica, si ritrovino pari pari come conseguenze del semplice indebolimento binario in un contesto apparentemente astratto e meccanico, lontano dalle sottigliezze proustiane della soggettività. Forse la meraviglia deriva anche per me dalla sopravvalutazione inconscia della comprensione rispetto all'estensione. Scherzi dell'umanesimo latente. A lungo andare, la frequentazione della logica intuizionista mi ha convinto che essa non sia affatto astratta ma molto concreta. Riflette una realtà teorica quotidiana. Come l'inconscio si manifesta quotidianamente nei lapsus e nei sogni, la logica intuizionista ha i suoi luoghi comuni, o *topoi*, che vale la pena riconoscere.

Con un granellino di sale, naturalmente. Non dimenticate che non vi sto parlando da maestro, che impone il vero alla propria scuola, ma da ricercatore, che corregge il falso là dove emerge. Non vi sto dicendo: la logica intuizionista è quella giusta da applicare in pratica. Vi sto dicendo che, correggendo, ossia indebolendo, la logica classica, aprite la porta della teoria alla pratica. Ma lo stesso indebolimento si può fare in più modi. Non esiste quello giusto. Esiste una classe di indebolimenti tra cui scegliere quello che va bene di volta in volta. Si opera su un capitale di sapere acquisito nei millenni. Il fatto di essere millenario gli conferisce un aspetto di assolutezza, soprattutto sul versante logico. Ma non si deve dimenticare che anche la logica è stata acquisita per tentativi ed errori, empiricamente, all'interno di una comunità di pensiero che cercava di sopravvivere alle calamità naturali. La buona



logica, da tramandare codificata ai figli, era quella che meglio serviva a non essere divorati dalle fiere. La logica non ha nulla di ideale in sé, fa notare Nietzsche nella *Gaia Scienza* (aforisma 111). Semplicemente funziona in pratica, come la logica intuizionista sembra funzionare nella pratica psicanalitica, senza per altro esaurirla. Certo, oggi l'aspetto codificato della logica, sembra prevalere sulla contingenza che ha portato alla prima formulazione felice della legge del terzo escluso. Ma l'aspetto formale non deve far velo all'origine empirica e comunitaria della legge logica, tanto empirica e tanto comunitaria, che in altri contesti empirici e in altre collettività può addirittura essere sospesa.

Consideriamo per esempio la comunità dei teologi. Con la scusa di dio i teologi pensavano la logica. Loro avevano l'urgenza di pensare logicamente bene per motivi politici. Infatti, dovevano combattere l'eterodossia che minava l'unità della cattolicità. Peccato che i contributi della teologia alla logica, non essendo fondati sulla pratica matematica, che è più consistente e meno sofisticata della teologia, non durarono a lungo. La selezione darwiniana dell'intelletto li ha cancellati. E forse anche dio ci ha messo lo zampino, non avendo bisogno di logica per difendersi dagli attacchi ateistici.

*Pierangela Taborelli. La logica nasce dal desiderio o dal desiderio di desiderio?*

Non saprei rispondere su due piedi. Sicuramente c'è un desiderio all'origine della matematica. Il desiderio di generalizzare e di semplificare le pratiche umane del contare e del disegnare è sicuramente alla base della pratica matematica. Il numero semplifica i conti. I coni e i cubi della geometria euclidea – leggete Cezanne – semplificano il disegno. Poi si va verso la semplificazione delle semplificazioni, cioè verso l'astrazione. Che poi non è tanto astratta. Ho avuto di recente un'interessante interazione con un matematico cieco dalla nascita. Ebbene, abbiamo molto in comune noi e i ciechi. Entrambi siamo ciechi di fronte alla sfera a più di tre dimensioni. Il fatto che io veda la sfera a tre non mi aiuta a vedere quella a quattro, più di quanto il bastone bianco non aiuti il cieco a vedere la strada dove cammina. Vedo, come il cieco, la sfera quadridimensionale attraverso l'astrazione matematica. L'astrazione è il bastone bianco per camminare nell'invisibile. Freud parla di rappresentazione di cosa, in contrapposizione alla rappresentazione di parola. Non bisogna commettere l'errore, tipico dei cognitivisti e/o dei fenomenologi, di pensare che la rappresentazione di cosa sia un fatto semplicemente visivo e/o percettivo. È un fatto matematico, cioè appartiene al sapere collettivo in cui l'individuo è immerso e con cui intrattiene rapporti di osmosi.

*Desiderare non è solo sapere*

La legge appena formulata potrebbe essere chiamata legge di espansione del desiderio: da D porta a DD. Per l'operatore D non vale la legge inversa, che potrebbe essere chiamata legge di assorbimento (o di cancellazione): da DD a D. La legge di idempotenza è la somma dell'espansione e dell'assorbimento. Il fatto che non valga per il desiderio potrebbe essere considerato una perdita. Infatti, non varrebbe per il desiderio il raddoppiamento "cosciente", o meglio non varrebbe in forma forte, ma solo in forma debole o inconscia. Tuttavia, bisogna stare attenti quando si lavora in perdita come ora. Indebolita la legge di permanenza del falso, di conseguenza si è perso il principio del terzo escluso e della doppia negazione – questo è vero. Ma è anche vero che si è guadagnata la possibilità di costruire una logica epistemica. È stata una perdita secca o il guadagno ha compensato in qualche modo la perdita?

Difficile stabilirlo e forse poco importante. Più interessante, invece, è chiedersi qual è in questo caso il guadagno a fronte della perdita della legge di idempotenza (o autoconsapevolezza) del desiderio.

La logica si può fare in tanti modi, spero che siate stufi di sentirvelo dire. Si può fare con regole o con assiomi e regole. In una variante di questo secondo modo si ammette come regola di deduzione la regola di sostituzione uniforme. Cosa significa? Significa che al posto delle stesse variabili elementari posso scrivere le stesse fbf. In questo caso al posto di  $p$  posso sostituire  $Dp$ . Cosa ottengo? Semplicemente

$$\vdash_1 D D p \Rightarrow D D D p,$$

e iterando il processo

$$\vdash_1 D D D p \Rightarrow D D D D p,$$

o in generale:

$$\vdash_1 D^n p \Rightarrow D^{n+1} p,$$

a parole: desiderare all'ennesima potenza implica desiderare alla potenza successiva, senza limiti di arresto. Il desiderio può solo aumentare, mai diminuire.

### *La legge del desiderio sposta il desiderio all'infinito*

La legge generale del desiderio, o legge di idempotenza debole, è una legge di ricorrenza: il desiderio implica il desiderio del desiderio a ogni livello di iterazione. In altri termini, è sempre possibile operare con il desiderio sul desiderio. Se non fosse così non sarebbe pensabile l'azione analitica, dove il desiderio dell'analista opera sul desiderio del l'analizzante. La legge del desiderio sembra, cioè, avere la stessa natura delle legge di ricorsività con cui si dimostra la proprietà dei quadrati di essere somma dei dispari. Il desiderio scivola all'infinito da un significante all'altro. Freud parla di spostamento (*Verschiebung*), senza mai precisare che si tratta di spostamento infinito. Ma per lui il desiderio è infinito nel tempo, cioè eterno. Lacan esprime lo stesso concetto quando parla della concatenazione metonimica di un significante all'altro nella catena significante inconscia, dove "il significante rappresenta il soggetto per un altro significante".

Insomma, il guadagno che né Freud né Lacan riconobbero esplicitamente, perché non erano matematici, è la possibilità di parlare dell'infinito parlando di desiderio. Il desiderio convoca l'infinito sulla scena della civiltà, non solo sui libri di matematica. Ma l'infinito non è un oggetto categorico. Quindi anche il desiderio non lo è. Non si insegna a scuola il desiderio, neppure nelle scuole di psicanalisi. Non se ne può fissare l'essenza con discorsi trascendentali. Non si può esserne completamente consapevoli. Non esiste lo specialista diplomato o il professionista del desiderio, capace di irretirlo nella pienezza di un concetto. La legge di idempotenza, infatti, non vale, almeno in parte per il desiderio. Il desiderio continua nell'altro e torna al soggetto come desiderio dell'altro. Ma questo ritorno è contemporaneamente un rilancio nell'altro. Il ping pong tra soggetto e altro non finisce mai. In ultima analisi, l'impossibilità di chiudere il desiderio in una consapevolezza sembra essere la condizione trascendentale della sua infinitezza. Il nostro modello logico pone in equazione inconscio = infinito. Ma bisogna andare più piano. Forse qui Hegel, che – guarda caso

– riconosce la presenza dell'infinito nella negazione della negazione (cfr. G.W.F. Hegel, *Scienza della logica* (1812-1816), trad. A. Moni, vol. I, Laterza, Bari 1988. p. 139), parlerebbe di cattiva infinità. Cattiva, in quanto irriducibile alla comprensione concettuale. Ma cattiva infinità non significa ineffabilità. Non sto proponendo una mistica. Del desiderio, come dell'infinito, si può certamente parlare, anche se solo in termini parziali. Come quelli che vi sto proponendo.

### *Un secondo desiderio?*

Segnalo un fatto curioso. I teoremi dell'operatore desiderio sono soddisfatti anche da un altro operatore, chiamiamolo P, da *psiche*. Insieme D e P potrebbero formare una coppia come Eros e Psiche. P deriva da una variante del principio del terzo escluso, che è anch'esso una tesi classica ma non intuizionista:  $\neg p \vee \neg\neg p$ , la cosiddetta legge di Jankov. (Verificarlo per esercizio).

L'operatore P trasforma ogni enunciato X in una forma debole di terzo escluso del tipo  $\neg X \vee \neg\neg X$ . P è un operatore epistemico nel senso che è implicato dall'operatore epistemico E, l'operatore che trasforma ogni enunciato X nel terzo escluso:  $X \vee \neg X$ . Vale cioè:

$$\vdash_1 Tp \Rightarrow Pp.$$

Il fatto singolare è che l'operatore P si comporta come l'operatore desiderio D, l'operatore che trasforma ogni enunciato X nella doppia negazione forte:  $\neg\neg X \Rightarrow X$ . Infatti, molti teoremi dell'operatore D sono formalmente identici a quelli dall'operatore P (doppia negazione, negazione che afferma, espansione ecc.), ma l'operatore P non è implicato da D né implica D. Insomma, bisogna ammettere l'esistenza di quel fenomeno psichico che Freud chiamava *Ichspaltung*.

Nell'inconscio esistono due correnti di sapere distinte e separate. In termini lacaniani potremmo dire che una corrente confluisce nel desiderio del soggetto, l'altra nel desiderio dell'altro. La mia congettura è che i due operatori epistemici corrispondenti rappresentano due diversi modi di "reagire" dell'inconscio all'oggetto infinito. Che il desiderio non si unifichi nel regime di un operatore unico, ma che resti sempre un residuo come altro desiderio (o desiderio ombra), è la migliore dimostrazione della tesi lacaniana – certamente anche un po' junghiana – secondo cui il desiderio è il desiderio dell'altro.

### *Tra sapere e desiderio*

Qualche accenno all'interazione tra sapere e desiderio. Per entrambi gli operatori desiderio, D e P, l'interazione con il sapere T (vista all'interno della logica intuizionista) è negativa. Desiderare di sapere non comporta (sempre) sapere. Questa è un'esperienza comune. Meno comune è constatare che sapere del desiderio non è (sempre) sapere. In altri termini, sapere del desiderio non è qualcosa che si possa sempre e comunque ridurre alla dicotomia: o è così o non è così. Insomma, la sospensione del terzo escluso vale anche per i risultati della sospensione. Il risultato positivo di questa logica è che attraverso il desiderio si inaugura un compito epistemico infinito, quello di tentare di stabilire se le cose stanno così, oppure così, oppure in un altro modo ancora, non previsto dalle alternative precedenti. Quando è in gioco il desiderio, il compito di analisi è infinito, diceva Freud. Brouwer conferma.

Ciò pone il problema della completezza della logica, che affronto subito dopo la correzione di un asserto del secondo Seminario.

### *Correggiamo Leibniz!*

Piccola correzione a Leibniz-Reichenbach. I contesti epistemici non sono due ma tre. Ci sono il contesto di ricerca (*ars inveniendi*), il contesto di giustificazione (*ars justificandi*), come già sapevamo, e il contesto di riscoperta (*ars...*). In quanto analista opero fondamentalmente nel contesto di riscoperta. Riscopro Freud attraverso l'intuizionismo di Brouwer. Riscopro che Freud era cartesiano senza saperlo ecc. Riscopro, o meglio faccio riscoprire al mio analizzante, quel sapeva già. In fondo tutte le "trovate" psicanalitiche sono riscoperte. Si riscopre quel che si sapeva già ma non si sapeva di sapere. L'atto analitico è un atto archeologico, piacerebbe dire a Freud. Riporta alla luce un sapere che non si sapeva di possedere, ma su cui si "camminava sopra" tutti i giorni.

Il teorema intuizionista, che fonda il contesto di riscoperta "archeologica", si potrebbe per scherzo chiamare teorema di Sciacchitano:

$$\vdash_1 \neg \neg X \Rightarrow X.$$

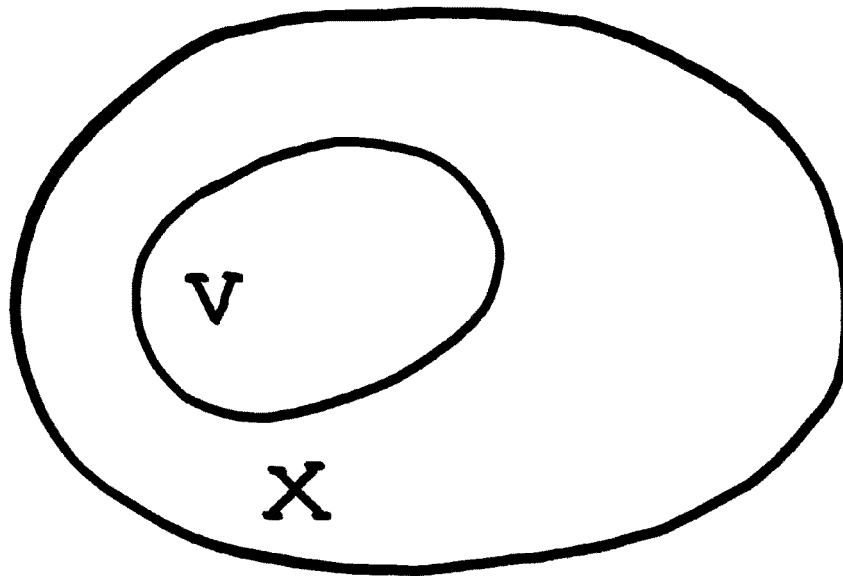
A parole: se prima non sapevi di sapere, allora adesso sai. È il teorema che giustifica la psicanalisi come pratica scientifica. (Dimostrarlo per esercizio).

### *Congetture e sapere: l'estensione della completezza*

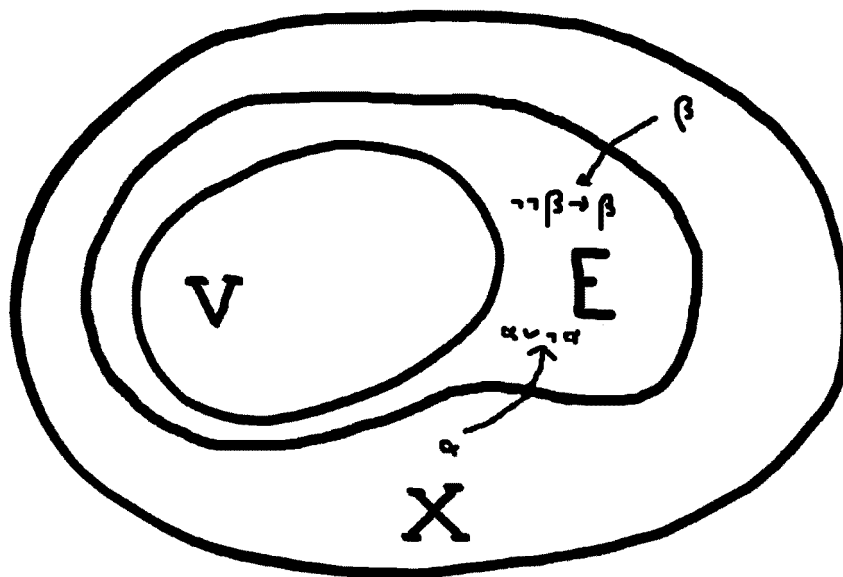
È venuto il momento di fare un bilancio del lavoro di indebolimento. Ho costruito una logica, dove non valgono alcuni teoremi classici. Tali teoremi assumono lo statuto di congetture: sono verità che in generale non si possono dimostrare, ma che in alcuni casi si riesce a dimostrare. Vedete qui un gioco interessante tra generale e particolare. Questo gioco o dialettica è caratteristica del sapere matematico: si sa qualcosa di particolare e si cerca di generalizzarlo. La funzione della congettura è di generare operatori che trasformano le fbf in enunciati epistemici: enunciati veri in casi particolari (soddisfacibili) che potrebbero esseri universalmente veri (validi). Ho chiamato tali operatori epistemici per deformazione professionale, perché soddisfano teoremi che in qualche misura riproducono le proprietà del sapere inconscio. Indipendentemente dal riferimento all'inconscio, la loro caratteristica strutturale è di essere definiti nel punto in cui la logica classica si indebolisce e i teoremi certi lasciano il posto a qualcosa di meno certo: le congetture. I teoremi che li riguardano e che ho dimostrato in questi seminari sono teoremi epistemici perché riguardano congetture, cioè enunciati potenzialmente validi, essendo attualmente soddisfacibili.

La logica intuizionista, costruita indebolendo la permanenza del falso nella trascrizione di formule marcate, è coerente (non dimostra contraddizioni), corretta (non dimostra tesi che in alcune circostanze possono risultare false) e completa (le fbf valide in ogni modello sono anche teoremi dimostrabili), esattamente come la logica classica. Non darò la dimostrazione di questi metateoremi, per cui rimando ai testi specializzati, per esempio il già citato testo di Fitting. Darò invece la semplice dimostrazione di una possibile estensione e generalizzazione del teorema di completezza dalle fbf valide alle fbf epistemiche.

Chiamo X l'insieme delle fbf e V il sottoinsieme (proprio!) delle formule valide. La situazione è come in figura:



Gli operatori epistemici sono endomorfismi che applicano l'insieme  $X$  sull'insieme  $E$  delle formule che rappresentano tesi classiche non intuizioniste. L'insieme  $E$  rappresenta la classe delle congetture, cioè fbf non verificate in tutti i casi, ma non false in certi casi (s.e.). In un certo senso le tesi classiche non intuizioniste, raccolte nell'insieme  $E$ , condividono qualcosa con le fbf che dimostrano l'incompletezza dell'aritmetica. Sono vere (in logica classica), ma non dimostrabili (in logica intuizionista), o meglio sono dimostrabili solo in alcuni mondi o s.e. Ciò fa sì che l'insieme  $E$  "simuli" in piccolo, giocando alla frontiera tra logica classica e intuizionista, qualcosa del contesto di incompletezza più tipico dell'aritmetica che della logica. La situazione è rappresentata dalla figura:



Come si vede l'insieme delle formule epistemiche  $E$  contiene l'insieme delle formule valide  $V$ . Ciò è dovuto al fatto che, se la fbf  $\alpha$  è valida, allora anche la sua trasformata mediante l'operatore epistemico  $H$ , cioè  $H\alpha$ , è valida. Vale il principio epistemico di conservazione della validità. In formule, per ogni operatore epistemico  $H$ ,

Se  $\models \alpha$ , allora  $\models H\alpha$ .

Le formule valide sono quelle vere in ogni modello. Il teorema di completezza afferma che tutte le formule valide sono dimostrabili. A questo punto ricordo che Gödel dimostra il teorema di completezza in una versione equivalente nella forma filoniana: o una fbf è refutabile (cioè si dimostra la sua negazione) o è soddisfacibile (cioè esiste un modello che la forza a essere vera). Ma questo è quanto vale per le formule di  $E$ . Infatti, non è difficile dimostrare il

**TEOREMA.** Ogni formula epistemica è soddisfacibile (cioè esiste un modello che la verifica o uno s.e. che la forza a essere vera).

Infatti, ogni formula di  $E$  è una tesi classica. Quindi è soddisfatta da tutti i modelli classici, in pratica dai modelli monostato. Ma i modelli classici sono anche modelli intuizionisti (benché non valga il viceversa). Quindi ogni formula epistemica ha un modello intuizionista. Chiaramente, se una formula epistemica ha un modello, la sua negazione non è dimostrabile, non essendo verificata da tutti i modelli.

Il teorema conferma per via metalogica il nesso di inclusione tra verità e sapere espresso da teoremi di fondazione del tipo:

$$\vdash_1 p \Rightarrow \top p,$$

secondo cui non c'è verità che non sia saputa – prima o poi. Forzando deliberatamente i termini, si può dire che il teorema estende in senso debole la completezza dai teoremi propriamente detti alle formule epistemiche. Queste, anche se non sono vere in tutti i modelli, non mancano di una loro validità condizionata, nel senso che esiste almeno un modello (un mondo) che le verifichi. In altri termini le formule valide sono epistemiche in senso forte, nel senso che valgono sempre e comunque in ogni modello (e perciò sono teoremi), mentre le formule genericamente epistemiche sono valide in senso debole, nel senso, cioè, che valgono in certi casi, eventualmente tutti (sono soddisfacibili). La vicinanza tra formule valide e formule epistemiche giustifica l'attribuzione di epistemicità alle tesi classiche non intuizioniste, in generale alle congetture.

Si può dimostrare direttamente il

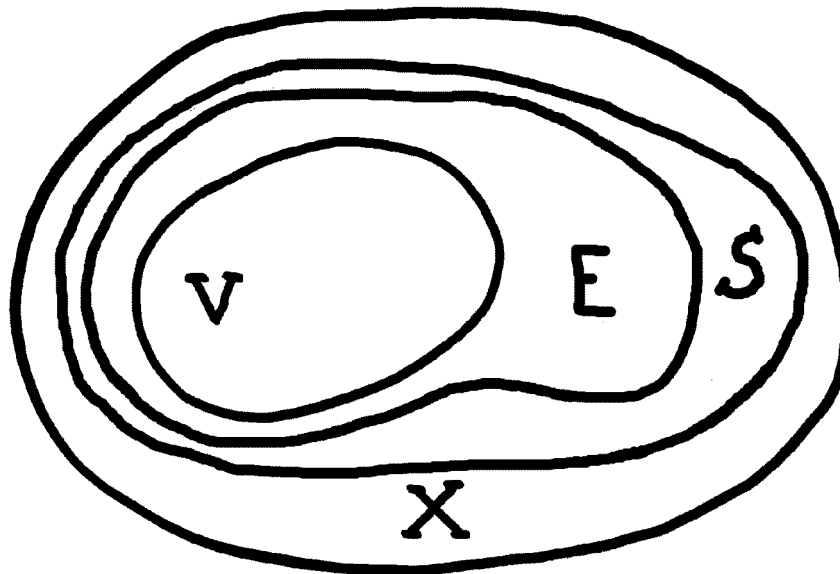
**COROLLARIO.** Per ogni fbf  $p$ , esiste uno s.e.  $\Gamma$  tale che  $\Gamma \models \top p$ .

Se  $\top p$  non ammette modelli, allora per definizione né  $p$  né  $\neg p$  ammettono modelli. Se  $p$  non ammette modelli, allora  $\neg p$  ammette un modello, contro l'ipotesi.

**COROLLARIO.** Per ogni fbf  $p$ , esiste uno s.e.  $\Gamma$  tale che  $\Gamma \models Dp$ .

ESERCIZIO 2. Dimostrazione diretta del suddetto corollario.

In conclusione affermo che gli enunciati epistemici si collocano propriamente tra gli insiemi, duali l'uno dell'altro, degli enunciati validi e di quelli soddisfacibili:



*Una condizione necessaria ma non sufficiente*

Finora mi sono mosso nell'ambito della logica epistemica proposizionale. In questa logica la condizione necessaria e sufficiente per definire un operatore epistemico è che la tesi corrispondente sia classica ma non intuizionista. Il discorso non si generalizza in modo automatico alla logica predicativa del primo ordine, dove compaiono variabili predicative e i quantificatori universale ed esistenziale. In logica predicativa la condizione della tesi classica ma non intuizionista rimane necessaria, ma non è più sufficiente a definire un operatore epistemico. Occorre una restrizione. Si possono definire operatori epistemici solo a partire da tesi classiche non intuizioniste che *non* contengano quantificatori universali.

Un esempio. Si verifica facilmente che a partire dalla tesi classica ma non intuizionista  $\forall x(X(x) \vee \neg X(x))$  non si può definire un operatore epistemico. Infatti, in logica intuizionista non vale il lemma di Kolmogorov generalizzato:  $\neg \neg \forall x(X(x) \vee \neg X(x))$ . Invece, si può definire un operatore epistemico a partire dalla versione esistenziale di quella tesi:  $\exists x(X(x) \vee \neg X(x))$ . Tale operatore soddisfa la maggior parte dei teoremi epistemici qui discussi.

Il fatto suggerisce una considerazione importante per l'analista. Il sapere dell'inconscio non è universale, cioè non è onniscienza. Si potrebbe anche dire che il sapere dell'inconscio è incompleto, cioè contiene verità che non sono dimostrabili. In termini freudiani si direbbe che esiste un rimosso che rimane rimosso nonostante lunghe analisi. Si tratta del cosiddetto protorimosso. Il protorimosso è l'equivalente psicanalitico dei teoremi di incompletezza di Gödel.

Può forse stupire che si arrivi a una conclusione così profonda, essendo partiti da una condizione teorica così semplice: l'indebolimento intuizionista della logica classica. In realtà non c'è nessun trucco sotto, tanto meno un miracolo. La

sospensione della simmetria tra vero e falso sospende la definizione *completa* di insieme complementare del sottoinsieme  $A$  dell'insieme  $H$  l'insieme  $\bar{A}$  tale che la loro intersezione sia vuota e la loro unione restituisca l'insieme  $H$ . L'intuizionismo ammette che il complementare di  $A$  non abbia elementi di  $A$ , ma non accetta che esso completi  $A$  con tutti gli elementi dell'universo. In un certo senso l'intuizionismo prefigura una pluralità di complementari di  $A$ , tutti legittimi. A questo punto decade l'univocità della negazione, cosa che anche Freud sottoscriverebbe.

### *Congetture e sapere: la catena infinita*

La congettura “si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo” dell'ignoranza, direbbe l'anonimo manzoniano. La congettura di Goldbach, secondo cui ogni pari è la somma di due primi, è vera in molti casi. Si sa che i primi centomila pari la verificano. Indicando con  $g(n)$  la fbf che è vera se  $n$  è la somma di due primi e falsa altrimenti, si può scrivere:  $4 \models g(4)$ ,  $6 \models g(6)$ ,  $8 \models g(8)$ , ecc. dove i numerali in grassetto indicano lo s.e. corrispondente al numero rappresentato. (Verificare per esercizio). Insomma,  $g$  è soddisfacibile. Il matematico si chiede se è valida. Molto è stato fatto dai tempi in cui Goldbach la comunicò a Eulero. Vinogradov ha dimostrato che, a partire da un certo  $n_0$ , per altro ancora ignoto, la congettura  $g$  è vera. Ma nessuno ancora sa se  $g$  è valida, cioè se è vera in tutti i modelli dei pari. Rimane una congettura. In quanto tale è uno stimolo al pensiero matematico.

Il gioco tra congettura (fbf appartenente all'insieme  $E$ ) e sapere (fbf appartenente all'insieme  $V$ ) è ben rappresentato dal teorema di semiidempotenza dell'operatore  $D$ .  $D$  realizza un'oscillazione infinita tra l'insieme  $E$  delle formule epistemiche e l'insieme  $V$  delle formule valide.

$Dp \in E$ ;  
 $(Dp \Rightarrow DDp) \in V$ ; per *modus ponens*:  
 $DDp \in E$ ;  
 $(DDp \Rightarrow DDDp) \in V$ ; per *modus ponens*  
 $DDDp \in E$ ;  
 ...

L'oscillazione  $E/V$  è il modo epistemico di rappresentare la divisione lacaniana tra sapere e verità del soggetto dell'inconscio, che, se sa, non sa se sa (in  $E$ ) ma, se raggiunge la verità, per esempio per via dimostrativa (in  $V$ ), ne lascia sempre fuori un pezzo (che rimane in  $E$ ). Infatti, in  $V$  guadagna *la* verità universale, valida in tutti i modelli, ma perde *le* verità particolari, valide in particolari (sottoinsiemi di) modelli. (La contrapposizione tra le due verità è per altro già nota a Hegel). Il risultato netto è la costruzione di una successione infinita di operatori epistemici  $D^n$  che spingono il soggetto verso sempre nuove forme epistemiche (o di desiderio). La pulsione freudiana è forza costante. Con una precisazione epistemica non secondaria. La pulsione è la forza costante che nasce dal sempre mancato adeguamento del sapere alla verità. Tra sapere e verità non c'è un'azione e una reazione a somma zero. Si stabilisce, invece, un campo di forze dinamico lungo le cui traiettorie il soggetto scivola perennemente. Il *clinamen* degli atomi di Democrito e Lucrezio prefigurava la pulsione freudiana.

Mi fa piacere a questo punto citare un suggerimento personale che Lacan mi diede il 30 marzo 1974 in occasione della sua visita a Milano. Avendogli fatto notare che in logica formale, che tratta valori di verità certi, non c'è spazio per la congettura, mi



rispose: “Considero che questo modo di manipolare la verità come valore sia lo specifico della congettura; sia, cioè, trasporre la verità stessa sul piano della congettura” (cfr. *Lacan in Italia* (1953-1978), a cura di G. Contri, La Salamandra, Milano 1978, p. 130). Credo che il suggerimento abbia a lungo lavorato in me a mia insaputa, portandomi a elaborare l’attuale teoria epistemica delle congetture. Il mio contributo al lacanismo, oltre alla correzione del logocentrismo del maestro, è l’introduzione dell’infinito. Qui è evidente. La divisione tra sapere e verità congetturale è da me rappresentata come alternanza infinita tra due stati epistemici: quello in cui il soggetto sa e quello in cui congettura. I due momenti appartengono a contesti diversi. La congettura appartiene al contesto di ricerca (un tempo la si chiamava ipotesi di lavoro), mentre la dimostrazione rientra tipicamente nel contesto di giustificazione.

Ho già presentato il tema in altra forma. L’incompletezza dell’aritmetica porge verità che sono vere ma non dimostrabili, a patto che l’aritmetica sia coerente. La prossimità dell’aritmetica all’infinito – l’aritmetica è più vicina all’infinito della logica – è la causa dell’incapacità del sapere a ricoprire tutta la verità? Non azzardo risposte per non espormi più di tanto al delirio. Certo è che l’incompletezza ha a che fare con l’infinito. Infatti è essenziale. Cosa vuol dire? Vuol dire che, aggiungendo come assioma all’aritmetica la tesi vera ma non dimostrabile, si dimostra che esiste un’altra tesi vera ma non dimostrabile. Se si aggiunge anche questa... e così via. L’aritmetica non si completa mai, come l’inconscio. La verità aritmetica rimane sempre in eccesso, come l’inconscio rimane sempre non del tutto analizzato.

*Pierangela Taborelli.* Quindi la verità è non tutta.

È quel che sto cercando di dire. La verità non è tutta sapere, anche quando il sapere è verità. Perciò l’analisi ha un compito infinito, come scriveva Freud in *Analisi finita e infinita* (cap. VII). Il compito infinito della psicanalisi è il compito scientifico di affrontare l’eccesso di verità con un difetto di sapere. È esperienza quotidiana dello scienziato affrontare verità che non sa dimostrare. Sono verità che si spostano in continuazione al passo  $(n+1)$ -esimo, senza poterle totalizzare in un teorema unico, come è avvenuto per la proprietà dei quadrati.

*Pierangela Taborelli.* Il sapere non può sapere tutta la verità perché la verità non è mai tutta.

Si può dire anche così. La sua formulazione, anche se lacaneggiante, mi piace. La correggerei leggermente dicendo che la verità non è *una*. Il *non tutto* di Lacan è propriamente un *non uno*. Manca di possibile unificazione. Corrisponde alle classi proprie di von Neumann. Una classe propria non può essere detta *una*, perché non è *un* elemento di altre classi, cioè manca della metaclasse che l’unifichi. Attenzione a questo passaggio, però! Non sto dicendo che non esiste la verità. Direi una sciocchezza. Sto solo affermando che non si può unificare la verità in un Tutto. Non si può iscrivere tutta la verità nel perimetro di un cerchio concettuale. C’è sempre una parte di verità che rimane *extra moenia*. Se le mura definiscono la città, allora la verità rimane poco o tanto incivile, poco o tanto non concettuale. Correggo Freud asserendo che il *Disagio nella civiltà* riguarda prima di tutto la verità, che soffre per la costrizione operata su di lei dai concetti su cui la *Kultur* necessariamente si fonda. Per questo motivo preferisco i ragionamenti in estensione, che si allargano al di là della concettualizzazione, ai ragionamenti per comprensione, che si restringono all’interno

della concettualizzazione. Lo dico in base all'esperienza analitica. L'inconscio è qualcosa che esce dai limiti della concettualizzazione. Perciò l'analisi non si fa sui libri. Bisogna uscire dal libro per sperimentare quel che sta fuori dal libro: il sapere che è nel reale.

Lo stesso problema dell'impossibilità di unificazione percorre tutta la fisica attuale. Oggi in fisica si parla di GUT, *great unification theory*, teorie unificate del tutto, sintesi di meccanica relativistica e quantistica. Ho qualche dubbio in merito, ma non ho nulla contro il sogno di unità. Kuhn parla di rompicapi: sono verità, non in contrasto ma problematiche rispetto ai paradigmi ricevuti dalla scienza ufficiale. Sono verità conflittuali. Lacan direbbe che sono verità ex-sistenti. Stanno fuori dal sapere codificato nell'enciclopedia. In un certo senso la verità anticipa una modificazione o una correzione del vecchio sapere, che deve aggiornarsi rispetto alle novità emergenti. L'analista, se è freudiano e non è blindato dentro qualche ortodossia, fa tutti i giorni esperienza della verità-novità. Il lavoro dello scienziato è di far rientrare la verità anomala – Kuhn la chiama proprio anomalia – dentro il sapere. Ma domata una verità riottosa, ne resterà sempre un'altra fuori e così via all'infinito. Il lavoro dell'analista e dell'analizzante è analogo: amplia la teoria codificata dall'ortodossia di fronte alla novità del sintomo. Davanti a ogni sintomo bisogna porsi come se lo si intendesse per la prima volta, consigliava Freud. I buoni consigli...

*Intervento sull'analogia tra verità e donna in quanto non tutta.*

I rapporti tra femminilità e verità non li ha inventati il signor Lacan ma il signor Nietzsche, di cui Lacan sembra inspiegabilmente misconoscere la rilevanza. La vera donna per l'uomo è la verità. Leggo nella prefazione di *Al di là del bene e del male*:

“Posto che la verità sia una donna – e come? non è forse fondato il sospetto che tutti i filosofi in quanto dogmatici, capivano poco di donne? che la terribile serietà e la goffa invadenza con cui essi, fino a oggi, erano soliti accostarsi alla verità, costituivano modi imbranati e indecorosi per guadagnarsi appunto i favori di una donnetta? – certo è che lei non si è fatta espugnare – e oggi ogni specie di dogmatica se ne sta lì mesta e scoraggiata”. (F. Nietzsche, “Jenseits von Gut und Böse” in *Werke in drei Bänden*, vol. 3, Köhner, Köln 1994, p. 6, trad. mia)

Dello stesso parere di Nietzsche fu Cartesio. Si sa che gli amici parigini per tenere fermo il filosofo vagabondo, architettavano di dargli moglie. Provarono con quella che sarebbe diventata Madame du Rosay. La quale confessò a padre Poisson che la massima galanteria del trentenne René sarebbe stata: “Nessuna bellezza è paragonabile a quella della verità”.

Anche Freud, pare, si intendeva più di verità che di donne.

*Lavorare con Freud e senza*

A proposito di Freud, da anni mi dedico, non a superare Freud, come si sente spesso dire, ma a ripulire il suo discorso da ingenuità e incongruenze. Mi sembra come mettere ordine nella soffitta dove il nonno ha affastellato le sue trovate, ormai impolverate perché nessuno dei nipotini ci gioca più, non sapendo come pelarle. La mia ipotesi è che le trovate freudiane, molte addirittura mal formulate, si pelano scientificamente. L'esempio della logica intuizionista che ho presentato è un modo di fare giardini alla francese della giungla freudiana, tagliando e abbattendo molto,

bruciando la sterpaglia per concimare l'humus freudiano, da cui solo nasce la psicanalisi "scientifica". Per esempio, mi chiedo se, invece di parlare di pulsione di morte, non si possa dire lo stesso concetto in modo diverso, meno romantico.

*Italo Carta.* Del *cupio dissolvi* parla anche Berlusconi a proposito della sua maggioranza.

Berlusconi parla di tutto e di più. Non se ne può più. È di quei noiosi che, siccome pensano, credono di avere un pensiero. Se il *cupio dissolvi* è la pulsione della maggioranza, allora è meglio tenersi la pulsione di morte. Di chi è? Ovidio?

*Italo Carta.* No, è Sant'Agostino che voleva annientarsi per essere nel Cristo. Lo riprende da San Paolo (*Filippesi*, 1-23).

Interessante. Sta diventando un seminario di teologia. La teologia mostra che il *cupio dissolvi* non è pulsione di morte ma di vita nell'Altro. L'ontologia non può fare a meno del nichilismo. (Viceversa il nichilismo è un artefatto dell'ontologia). Sembra di poter dare ragione a Benjamin, il quale nella prima tesi sulla filosofia della storia raccomandava allo storico materialista di addottorarsi in teologia. Detto da uno studioso marxiano, ma non comunista, fa pensare. Affermava espressamente che il fantoccio del "materialismo storico", se vuole vincere, deve prendere a servizio la teologia. Sarà vero anche oggi? Evidentemente la teologia, che sfruculia l'uno, genera briciole filosofiche e anche psicanalitiche. Certamente ha un peso politico tuttora non indifferente.

Probabilmente l'effetto "teologico" è dovuto al fatto che a livello del desiderio c'è qualcosa che da noi "rimosso" a livello del sapere: una traccia dell'infinito. Il desiderio fa funzionare l'infinito. Il sapere si arresta prima dell'infinito. Da qui la reazione teologica, ma anche quella isterica, che continua a contrapporre "non è questo, non è questo, non è questo..." alle proposte del sapere codificato.

Il fatto che l'operatore D provenga dalla sospensione della legge di cancellazione della doppia negazione pone una questione. L'impossibilità di cancellare le doppie negazioni farebbe pensare che in logica intuizionista il numero delle negazioni possa solo aumentare, magari all'infinito, come l'entropia nella termodinamica dei sistemi chiusi. Non è così. Infatti, come si è visto, vale la legge di Brouwer, che consente di cancellare due negazioni su tre (*non non non aeq non*). Tuttavia, l'infinito è all'opera nella logica intuizionista. Anzi è la sua molla segreta. Correggere Freud e parlare di *Trieb* in termini non teleologici – non teologici – sospendere il discorso della forza costante che tende a una meta, è possibile solo a patto di far giocare, come nell'intuizionismo, l'infinito e la sua interazione con il finito. Su questo punto tornerò più diffusamente nell'ultimo seminario, dedicato alla mossa cartesiana che convoca il soggetto finito di fronte all'oggetto infinito. Qui mi limito a registrare la necessità, che la logica forte oscura, di affrontare la questione dell'infinito, possibilmente in termini non teologici (non antropomorfi). Se Hegel conserva ancora oggi per me una sua validità, la ragione sta nella possibilità, da lui indicata, di tenere un discorso puramente logico intorno all'infinito, proprio attraverso la doppia negazione. Non chiedetemi come Hegel ci sia arrivato. Presumo delirasse, ma lo ritengo un delirio fecondo. Naturalmente, date le mie entrate, presumo anche di fare meglio di Hegel, magari delirando meno.

Affronto il discorso a partire da un *topos* ormai classico.

## *Scienze umane versus scienze naturali*

La distinzione tra scienze umane e scienze naturali risale all'Ottocento. Fu proposta per la prima volta da Dilthey. Per questo epistemologo le scienze naturali sono le scienze dell'*erklären*, dello spiegare, le umane quelle del *verstehen*, del comprendere. Le prime sono necessarie. Spiegano il mondo a partire dalle leggi deterministiche della natura.  $F = ma$  è una legge di natura valida sempre, quindi, per lo schematismo kantiano, necessaria. Le scienze umane o dello spirito sono, invece, scienze del contingente e dello sviluppo storico. Non riguardano il generale ma il particolare, anzi addirittura il singolare. Il quale non è da loro spiegato in riferimento a leggi astratte, ma è compreso come esistenza all'interno di un preciso contesto socioculturale particolare e lungo il divenire di una concreta evoluzione storica.

La distinzione sarà ripresa da Windelband. Le scienze naturali si interessano dell'universale, del Tutto come amano dire certi teorici moderni, le scienze umane del particolare, dell'*idion*. Le prime sono nomotetiche, le seconde idiografiche. Cito una precisazione interessante di Silvana Borutti: "Nell'opposizione *nomos/idion*, *idion* rinvia non tanto all'individuo singolare, [inteso] come estensione, riferimento, denotazione, quanto al *proprio* del singolare, al suo principio di individuazione, alla sua regola, alla sua temporalità specifica – e dunque rinvia a una nozione *interpretativa, non estensionale, ma piuttosto intensionale*" (S. Borutti, *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'Antropologia e della Sociologia*, Bruno Mondadori, Milano 1999, p. 46).

Questo sommario inquadramento del problema delle scienze umane mi serve per precisare le posizioni di Lacan e mia nei confronti delle scienze umane e i loro rapporti con la psicanalisi. Comincio dal maestro.

### *Due Lacan; uno filosofico, l'altro scientifico*

Innanzitutto non bisogna dimenticare che esistono due Lacan: il primo Lacan, allievo di Kojève, quindi fondamentalmente hegeliano ma con scialbatura nichilista, fino alla pubblicazione degli *Scritti* (1966) è prevalentemente filosofico, mentre il secondo, dopo i sessant'anni, inclina verso una scientificità *sui generis*. Con lo scritto *La scienza e la verità*, che conclude gli *Scritti*, Lacan riscopre Cartesio e l'esistenza del soggetto cartesiano della scienza, che riconosce nel soggetto dell'inconscio. L'esistenza di un soggetto nella scienza è la verità che molti filosofi di stampo fenomenologico rimuovono, ma evidentemente non la rimuove Freud che non è filosofo. Nella scienza c'è molta soggettività, evidente soprattutto nell'attività di correzione delle vecchie teorie scientifiche e nella proposizione di nuove (Bachelard).

Il primo Lacan si inserisce nella tradizione filosofica occidentale fondamentalmente metafisica e logocentrica. Flirta con la fenomenologia e con l'autenticità di una psicologia che ponga in primo piano l'intenzionalità del soggetto verso l'oggetto (cfr. J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 389). Le formule logocentriche del primo Lacan sono stranote: *l'inconscio è strutturato come un linguaggio, il significante rappresenta il soggetto per un altro significante...* Il riferimento fondamentale del logocentrismo, da Aristotele in poi, è al sapere scritto nel libro. Tutto quel che si sa si può scrivere e per sapere basta leggere il libro del maestro. Il logocentrismo è essenzialmente ortodosso; non ammette che esista un sapere nel reale, come

sosterrà Galilei, parlando del “libro” della natura, scritto in caratteri matematici. Analogamente per il primo Lacan l’inconscio è un libro da far parlare e commentare. (La maggioranza dei seminari di Lacan, esclusi quelli dopo il 1974, si riducono a commenti, una pratica filosofica che Lacan aveva appreso da Kojève e Heidegger). In un certo senso il primo Lacan non è ancora freudiano – benché abbia programmato il ritorno a Freud nel *Discorso di Roma* del 1953 – perché lo specifico dell’esperienza freudiana è l’esistenza di un sapere non ancora scritto, tutto ancora da scrivere, che è lì lì per scriversi. La seduta analitica è un dispositivo perché si scriva un sapere non ancora scritto. L’analisi non si fa per iscritto perché è lo scriversi del sapere inconscio *statu nascenti*. La funzione logica del “non ancora” è l’uscita di salvezza dal logocentrismo, il quale pretende tutta la verità subito. Magari scritta nel libro.

Il secondo Lacan, invece, tenta di prendere le distanze dal logocentrismo, rivolgendosi ai matemi: la topologia, i nodi, le formule della sessuazione... Non dico che ci riesca. Per fare della matematica non basta essere intelligenti e Lacan lo era. Per fare della matematica occorre fare esercizi, che a Lacan mancavano. Tuttavia, anche grazie all’uso improprio della matematica, Lacan riesce a prendere le distanze dalle scienze umane, fino al punto di dichiararle “l’appello stesso alla servitù” (cfr. J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 859). L’ideologia sottostante a questa posizione estrema concepisce l’ontologia come variante del discorso del padrone, per cui essere è essere agli ordini (cfr. J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XX. Encore*, Seuil, Paris 1975, p. 33).

Già il primo Lacan, tuttavia, propose di rinominare positivamente le scienze umane “scienze congetturali” (cfr. J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 435), mentre il secondo arrivò a precisare che “l’opposizione tra scienze esatte e congetturali è insostenibile, essendo la congettura suscettibile di calcolo esatto (probabilità), dove l’esattezza si fonda sul formalismo che separa assiomi da leggi di raggruppamento dei simboli” (cfr. J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 863).

### *E il sottoscritto?*

In questi seminari non ho fatto altro che separare assiomi da regole di deduzione, secondo la bizzarra espressione con cui Lacan nasconde-rivela la propria ignoranza di logica matematica. A mio modo ho contribuito all’esattezza del calcolo congetturale, assumendo l’equazione lacaniana umano = congetturale. Tuttavia, la mia posizione nei confronti delle scienze umane è molto diversa da quella di Lacan. Avendo una formazione scientifica più solida della sua – in quanto psichiatra, Lacan era di formazione sostanzialmente giuridica – le scienze umane non mi ispirano né simpatia né antipatia. Mi sembrano semplicemente meno belle, quindi meno interessanti, di quelle naturali. Perché? Perché mettono l’uomo al centro della loro riflessione e, quindi, non sono copernicane. Inoltre “spiegano” l’uomo con ipotesi *ad hoc*. Non sono semplici, le scienze umane, e ai miei occhi risultano due volte meno belle di quelle naturali.

Al vertice di “bruttezza” delle scienze umane porrei la teologia, che non resiste alla tentazione di dare senso a tutto con un dio che è causa di tutto, tranne del male (*cur malum?*). Per altro la teologia non solo è brutta, ma non

è neppure scientifica, obliterando ogni possibilità di ricerca con risposte *a priori* dogmatiche. Tutto il mio approccio scientifico è sottrattivo, non aggiuntivo, come ho dimostrato durante il percorso di indebolimento binario. Sottraggo assiomi, non ne aggiungo. Non solo *hypotheses non fingo*, come sosteneva Newton, ma tra le ipotesi ricevute dai maestri cerco di eliminarne il maggior numero possibile in quanto ridondanti, *in primis* le ipotesi eziologiche. In comune con le scienze naturali le scienze umane hanno solo la ricerca di alcune simmetrie, come dimostra tutto lo strutturalismo. Troppo poco per suscitare i miei interessi epistemofilici. (E poi si dice che il lacanismo è strutturalista!).

Per quanto riguarda il logocentrismo la mia posizione è chiara e distinta. *All'inizio era il Verbo* va bene anche a me come condizione necessaria alla costituzione del soggetto umano. Senza parola non c'è uomo. Ma la condizione non è sufficiente. Parla come condizione sufficiente significa cadere nel logocentrismo metafisico dell'Occidente o in banalità del tipo "il mondo delle parole crea il mondo delle cose" (J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 276). Tenere a distanza il logocentrismo significa a maggior ragione tenere a distanza l'antropomorfismo che postula il piccolo uomo dentro l'uomo. L'*homunculus* di Wagner del mito faustiano, nella versione di Goethe, rappresenta il persistere irrisorio del vecchio umanesimo ("l'uomo è la misura di tutte le cose") nell'era scientifica.

L'umanesimo è ingenuo nei confronti della parola. Ignora, anche volutamente, che la parola, quando dice il vero, dice anche il falso. Forse si può indebolire il logocentrismo ammettendo che *all'inizio era il falso*. *Proton pseudos*, diceva Aristotele, ripreso da Freud nel *Progetto di una psicologia*. Dato l'inizio in falsità – un po' come si dice "in sordina" –, per il soggetto comincia un lungo cammino epistemico di analisi per sceverare il vero dal falso. Il risultato non è immediato. In questo seminario le dimostrazioni cominciavano sempre dal falso e solo alla fine concludevano, se concludevano, con il vero teorema. A molti sono addirittura sembrate dimostrazioni eccessivamente lunghe, troppo lunghe per stabilire verità intuitivamente evidenti.

Per altro, ponendomi in posizione critica nei confronti del logocentrismo, non invento nulla di nuovo. Pitagora, che era musicologo, ci ha provato prima di me con il matematismo dei rapporti razionali degli accordi tonali:  $1/2$ ,  $2/3$ ,  $3/4$ ,  $4/5$ ... all'infinito. L'infinito non è categorico. Sfugge alla parola, anche se non del tutto. Peccato che i rapporti musicali pitagorici fossero ancora viziati di logocentrismo. Subito accanto ai numeri *logoi* o razionali, esprimibili come rapporti di interi, sono apparsi già nell'antichità i numeri *alogoi* o irrazionali, come la misura della diagonale del quadrato rispetto al lato. Ma uscire dal logocentrismo significa anche questo: mettersi in condizione di stabilire cosa è *logos* e cosa è *alogos*, cosa è dimostrabile e cosa no, cosa è decidibile e cosa no. La scoperta dell'irrazionalità della radice di 2 è il primo teorema di incompletezza della storia. Insomma, fuori dal logocentrismo ci aspetta un "compito infinito" di analisi, che la metafisica logocentrica vorrebbe concludere troppo in fretta. Anche perché non ha il senso del tempo del sapere.

*Pierangela Taborelli*. L'uomo ha cominciato a parlare e a contare.

Non saprei. La mia nipotina di sei mesi non parla ancora ma ha il senso del ritmo. Quando batte la mano sul tavolo per chiedere qualcosa fa musica. Attacca la Quinta. Forse l'*arithmos* precede il *logos*.

*Italo Carta*. Il ritmo è innato. Il feto percepisce il ritmo cardiaco della madre.

Si parla a sproposito di preverbale. Forse è già verbale il muoversi del corpo nello spazio, come il feto si muove nell'utero al ritmo del cuore materno. Non distinguerei molto nettamente tra parlare e contare. Non distingue la lingua. C'è "contare", nel senso di raccontare, e "contare", nel senso di enumerare, non solo in italiano, ma anche in francese e tedesco. Entrambi fanno riferimento al disporre degli elementi in una serie temporale. Per Brouwer l'atto matematico primitivo è l'intuizione temporale. Il logocentrismo privilegia arbitrariamente un senso solo del "contare". Ciò non vuol dire che si debba commettere l'errore opposto e privilegiare l'altro.

*Italo Carta*. La categoria della numerosità è innata. Ci sono lesioni cerebrali che la fanno perdere.

*Anna Rosa Ciuffreda*. Non c'è la ripetizione alla base della numerosità?

*Italo Carta*. Ripetizione che rientra nel ritmo.

### *Sul numero e la ripetizione*

Probabilmente la differenza tra cervello animale e umano è quantitativa, nel senso che il secondo ammette ritmi più complessi del primo. C'è un bel apologo, raccontato (inventato?) da un famoso etologo, di cui ora non ricordo il nome (Lorenz?), sull'abilità di contare dei corvi, animali notoriamente intelligenti. Un ricco signore di campagna era infastidito da un corvo che aveva nidificato nella vecchia torre vicino a casa. Ogni volta che mandava qualcuno a catturarlo, il corvo volava via dalla torre e non vi ritornava finché non vedeva uscire dalla torre l'aggressore. Il ricco signore pensò di ingannare il corvo. Mandò due uomini con l'ordine che uno uscisse e l'altro rimanesse nella torre per catturare il corvo al ritorno. Ma il corvo non cadde nel tranello e non tornò alla torre. Evidentemente sapeva distinguere tra uno che usciva e due che entravano e forse sapeva anche calcolare la differenza tra due e uno, tanto da capire che un uomo era rimasto nella torre con intenzioni ostili. Il ricco signore provò con tre uomini: tre entravano e due uscivano. Ma il corvo non ci cascò. Fu inutile anche con quattro uomini. Ci vollero cinque uomini per catturare il corvo, che purtroppo non distingueva tra i cinque che entravano e i quattro che uscivano. Il corvo sapeva contare fino a quattro. Per lui i numeri superiori a quattro si appiattivano sul quattro. I cinque che entravano erano per lui uguali ai quattro che uscivano.

L'aritmetica del corvo, a differenza di quella dell'uomo, è senza infinito. In questo caso l'infinito avrebbe salvato la vita al corvo. Lacan, il corvo parlante della psicanalisi francese, sosteneva che il suo inconscio sapeva contare fino a quattro, forse riusciva a spingersi fino a sei, ma solo come

doppio di tre. Di fatto, molti matemi lacaniani; lo schema L, lo schema R, il grafo del desiderio, le formule della sessuazione, sono schemi tetradici. Fa eccezione la catena borromea a tre anelli uniti ma separati a due a due: reale, simbolico e immaginario. Sui corvi, parlanti o meno, analisti oppure analizzanti, si potrebbe fare la seguente considerazione darwiniana. Il punto è che l'evoluzione naturale non li ha dotati di circuiti neurali sufficientemente complessi da calcolare la potenza di un numero. Se il corvo avesse saputo calcolare l'esponenziale  $2^3-1=7$ , avrebbe avuto a disposizione sette stati di memoria che, abbinati a due simboli, consentono di costruire una macchina di Turing universale, cioè una macchina che simula il funzionamento di tutte le macchine. Con un calcolatore a disposizione il corvo avrebbe potuto reggere più a lungo nella battaglia epistemica contro l'uomo.

### *Sulla ripetizione*

In ogni caso il numero presuppone il ritmo, che presuppone come condizione necessaria la finitezza, altrimenti il ritmo non si ripeterebbe... in modo ritmico. Sulla ripetizione vorrei anticipare un'osservazione che riprenderò nella lezione cartesiana.

Nel 1920 sembra che Freud tiri fuori dal cilindro la coazione a ripetere, come espressione fondamentale della pulsione di morte. Ho già detto non tutto mi convince della formulazione freudiana della pulsione di morte. In primo luogo, la trovo ilozoistica, benché a rovescio. Presuppone la vita che vuole spiegare. In secondo luogo, è un'ipotesi "brutta", in quanto introduce un finalismo verso cui tutto tende, lo "stato di Nirvana". È come dire che l'oppio fa dormire perché ha la *virtus dormitiva* che tende al sonno. Il meccanicismo, che ho tante volte qui invocato, non ha bisogno di queste *ad hoc* cherie. Una macchina che posseda un numero finito di stati di memoria e che passi dall'uno all'altro in funzione dello stato in cui si trova al presente, prima o poi entra in un ciclo che si ripete. Questo lo afferma il teorema di Kleene sugli automi finiti (1956). Una macchina che non si ripeta mai dovrebbe essere infinita. Le macchine infinite esistono in teoria. Sono le macchine teoriche di Turing, che dispongono di un "nastro" potenzialmente infinito, da cui traggono sempre nuove informazioni, magari calcolate da loro stesse. Non tanto paradossalmente queste macchine, pur essendo infinite, possono essere descritte con un numero finito di simboli. Ma non sembra che il cervello sia una macchina di Turing. Sembra piuttosto un automa finito con un numero di stati finito, benché elevato, o meglio, sembra un assemblaggio di automi finiti che cooperano in modo complesso, talvolta caotico e imprevedibile. La matematica del caos insegna che basta poco per generarlo. Si possono creare sistemi caotici già accoppiando due soli automi. Takashi Nagatani dell'università di Shizuoka ha recentemente dimostrato che già con due soli bus su una linea circolare il numero medio di passeggeri varia in modo imprevedibile.

Una teoria psicanalitica elegante, che cioè presupponga poco, ammette soltanto la finitezza del soggetto. Se il soggetto è finito, è strutturalmente condannato dal teorema di Kleene a ripetersi. Non c'è bisogno di pensare a forze speciali – pulsioni di morte, sensi di colpa primordiali, conflitti tra Eros e Thanatos e altri "brutti" antropomorfismi – che lo costringano a farlo.



Nell'ultima lezione concluderò il mio corso giustificando l'ipotesi di finitezza del soggetto della scienza.

*Tre digressioni: due parallele tagliate da una trasversale*

*Prima digressione.* Perché i filosofi moderni, in particolare quelli di estrazione fenomenologica, dimenticano il soggetto della scienza? Perché escono dalla sbronza veteropositivista, raddoppiata la mattina dopo da quella neopositivista. L'infatuazione positivista, che oggi si prolunga nel cognitivismo, fa della scienza una metafisica, danneggiando in primo luogo l'immagine della scienza stessa, che è ben lontana dal proporsi come verità unica e assoluta. Con la testa ancora dolente per la bevuta, il filosofo della *Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* (1935-1936) butta via lo scientismo insieme alla scienza come si butta via la bottiglia di scotch semivuota. Il fenomenologo, preso dal furore medicolegale di arrivare "alle cose stesse", pretende costruire una nuova scienza non positivista, fondata sul mondo della vita (*Lebenswelt*) e sui vissuti del soggetto (*Erlebnisse*). Lodevole ma pia illusione, quella fenomenologica. In realtà, il fenomenologo butta via il bambino (cartesiano) insieme all'acqua sporca (positivista) e torna ad abbeverarsi alla fonte della fisica aristotelica, se non proprio all'ilozoismo presocratico. Basti questa semplice considerazione storica. Husserl si lamenta della "Crisi delle scienze europee" nel 1935, proprio quando il soggetto della scienza miete i più grandi successi nella meccanica quantistica e nei fondamenti della matematica, dimostrando l'incompletezza (Gödel) e l'indcidibilità (Turing) dell'aritmetica.

L'umanesimo, a cui la fenomenologia attinge, è storicista in modo vietato. Immagina che la classicità conterrebbe l'archetipo dimenticato della vera scienza (che vichianamente sarebbe poi ancora la storia). Il risultato è che il fenomenologo non fa scienza, ma si limita a sognare una conoscenza idealizzata pura da contrapporre alle applicazioni tecniche pratiche. I filosofi antiscentisti, meglio organizzati dei fenomenologi, a giustificazione della loro operazione hanno buon gioco a trovare dappertutto conferme alla loro resistenza alla scienza. Il loro cavallo di battaglia è il discorso sulla tecnoscienza, costituita dalle ricadute tecnologiche della scienza, asservita alla produzione capitalista. "Visto? sembrano dirmi i continentali, oppugnatori degli analitici. La scienza è faccenda del potere. Noi siamo all'opposizione, quindi ci schieriamo contro le scienze naturali, a favore delle scienze umane", magari in nome dei diritti umani. Ancora oggi in ambito lacaniano si sente dire che il discorso scientifico è una variante della paranoia. Gli epigoni duri e puri di Lacan sono paranoicamente certi che la scienza fuorché il soggetto. Più in generale, per esempio nei dibattiti sui problemi di bioetica – ultimamente a proposito della legge sulla fecondazione assistita – si sente dire che la scienza "non può fare quel tutto che vuole", perché "ci sono dei limiti morali". In realtà, si misconosce che i limiti andrebbero posti alla produzione capitalistica di tecnologie altamente costose, piuttosto che alla ricerca scientifica, la quale ha una propria etica, tuttora poco gettonata. Nell'ultimo seminario parlerò dell'etica provvisoria di marca cartesiana.

*Seconda digressione.* Molto, anche se non tutto, del secondo Lacan, quello “scientifico”, è da dimenticare. Bisogna dimenticare la paccottiglia per conservare le cose preziose.

Non avendo Lacan consuetudine né con il laboratorio scientifico né con la pratica dimostrativa della matematica, molte delle sue trovate scientifiche: dalla topologia alla teoria dei nodi, dai grafi agli esperimenti di fisica divertente, dall’espansione della sezione aurea in frazione continua ai matemi della sessuazione, risultano alla fine esercizi fini a se stessi e pure perdite di tempo. Non condivido il discorso di Sokal sulla pseudoscientificità dello strutturalismo e del postmoderno. Rilevo soltanto che i maldestri tentativi lacaniani di formalizzare la psicanalisi non sono inutili. Indicano, comunque, la strada necessaria da prendere per arrivare alla matematizzazione della metapsicologia e la direzione giusta da seguire per uscire dal logocentrismo che affligge il primo Lacan, quello filosofico. Accomuno in questo giudizio seminegativo il tentativo, ancora più ingenuo di quello lacaniano, di Matte Blanco, riconoscendo a entrambi gli autori una valida intuizione inconscia della matematica della psicanalisi, che tuttavia non seppero sviluppare in modo *politically correct*.

*Terza digressione, riservata ai lacaniani non ortodossi, impegnati in un lavoro di correzione senza superamento del maestro.* Rispetto alla dicotomia tante volte proposta tra contesti di ricerca e di giustificazione, con il passaggio “naturale” dal primo al secondo – prima si cerca, poi si giustifica la trovata – Lacan mostra un comportamento anomalo. Per esempio, io ho cominciato in un contesto di ricerca – che mi ha messo di fronte alla trovata intuizionista – e sono finito davanti a voi a giustificare la mia trovata. Lacan, invece, procede a rovescio: esordisce in un contesto di giustificazione e termina in un contesto di ricerca. La norma sarebbe passare dal contesto di ricerca a quello di giustificazione, per tornare eventualmente a quello di ricerca e continuare il processo dialettico tra i due contesti. Lo esemplifico con un aneddoto biografico.

Quando a metà degli anni Ottanta un po’ per caso e un po’ per gioco – come voi ora, stavo imparando le dimostrazioni alla Beth – scoprii i primi teoremi intuizionisti che potevano essere interpretati in modo epistemico, mi colse un dubbio ferale. Non stavo andando per rane? Non avevo commesso qualche imperdonabile svista? A volte mi svegliavo la notte per controllare le – banali – dimostrazioni. Per uscire dal magone raccolsi una mangiata di quei teoremi e li spedii a un noto logico di questa università, presentandomi come uno psicanalista, che era un matematico dilettante e pertanto preoccupato di eventuali errori. L’accademico mi rispose garbatamente dopo sei mesi, scusandosi del ritardo, e rassicurandomi che le mie dimostrazioni erano giuste, ma che i miei teoremi non lo convincevano.

Ero caduto dalla padella nella brace. Come può un teorema non convincere se la sua dimostrazione – ripeto, banale – sta in piedi? Sviluppai le mie paranoie. L’universitario ce l’aveva con me perché ero psicanalista. Solo molto più tardi, praticamente durante questo seminario, mi sono reso conto di quanto l’accademico avesse ragione. E sacrosanta. La trovata di un teorema logico e la sua dimostrazione nella logica oggetto *non* basta a fare teoria. Occorre giustificarlo, inserendolo in una metalogica adeguata e opportuna. È quel che ho tentato di fare da allora a più riprese in varie

conferenze – a Zurigo, a Firenze, a New York – fino ad oggi. Oggi comprendo che il rimando continuo e reciproco tra logica e metalogica, l'attraversamento di questa barriera evanescente ma consistente, di cui credo di avervi dato parecchi esempi in questo seminario, costituisca il nocciolo dell'impresa di ricostruire la metapsicologia su basi epistemiche. Dimostra anche che i due contesti di ricerca e di giustificazione non sono separati ma, in un certo senso – chi conosce la meccanica quantistica può capire che la mia non è solo una metafora – *sovrapposti*. Chi opera nell'uno non opera senza riferimento all'altro, anche se può operare o solo nell'uno o solo nell'altro.

Invece, nulla di tutta questa dialettica epistemica si ritrova in Lacan. Che, come ho già detto, procede *à rebours*. Conoscendo già tutta la verità, comincia dal contesto giustificativo e finisce nel contesto di ricerca, quando finalmente prende le distanze dalla verità. Come mai? La mia ipotesi, da sottoporre al vaglio storico, è che la scuola di Kojève sia stata per lui un modello esemplare, da cui apprese la verità ultima per giudicare le psicanalisi vigenti alla sua epoca. Infatti, nel primo periodo Lacan è critico nei confronti di tutte le codifiche psicanalitiche. Nessuna ortodossia si salva. Fa le pulci a tutti: Jones, Klein, Lagache, Raymond de Saussure, Strachey. Si salva a mala pena Balint. Indimenticabile, nonché divertente, rimane la stroncatura dell'analisi di Kris di un caso di plagiarismo (1954), dove conclude *pro domo sua* che la proprietà privata intellettuale non esiste. (Lacan è noto per aver piratato lo stadio dello specchio a Henri Wallon, il quale magnanimamente si lasciò depredare).

Durante il periodo giustificazionista Lacan lavora all'insegna del *Io sono bravo, gli altri sono stupidi*, con cui si guadagna tante antipatie e... tante simpatie. Lui ha la propria verità logocentrica indiscutibile, il cui cardine è la famigerata formula tautologica: *l'inconscio è strutturato come un linguaggio*. (Ma cosa non è strutturato come un linguaggio nell'uomo?). *C'est le monde des mots qui crée le monde des choses*, enuncia Lacan con tutta la prosopopea di cui è capace nel discorso programmatico tenuto a Roma nel 1953. (J. Lacan, *Ecrits*, Seuil, Paris 1966, p. 276). A partire da tale ovvietà dimostra che gli altri psicanalisti non sono psicanalisti. In verità il suo è una sorta di controgiustificazionismo: *non* giustifica tutto ciò che è diverso dal suo pensiero. Per dar più peso alla propria azione iconoclasta Lacan fonda a Parigi l'*Ecole freudienne de psychanalyse*, scuola di vera psicanalisi, in verità ricettacolo di fanatismi ortodossi, senza il minimo spirito di ricerca. Potendo disporre di tanto maestro e di tutta la verità che fluisce dalla sua bocca, gli allievi di Lacan rimarranno incorreggibilmente giustificazionisti. Arrampicandosi sugli specchi giustificano i più piccoli errori del maestro, magari scotomizzando i maggiori. Non diverranno mai ricercatori, neppure quando finalmente il maestro li abbandona per mettersi sulla strada della ricerca.

Esaurita la fase "contro", che culmina nello scritto particolarmente immodesto *La Cosa freudiana* (1955) – *Io, la Verità, parlo* – Lacan finalmente si chiede come dovesse essere la *sua* psicanalisi, dato che delle psicanalisi altrui nessuna sta in piedi. Grazie a uno scritto di revisione critica del concetto di verità come causa, intitolato *La scienza e la verità* (1965), Lacan cambia contesto e diventa ricercatore. Fortunatamente per noi sceglie il contesto giusto, cioè quello scientifico e cartesiano. Tuttavia, non avendo

gli strumenti idonei a tale campo, opera da *bricoleur* dilettante. Trova delle cose, è vero, ma la maggior parte o sono false scoperte o sono risultati discutibili, validi in condizioni molto particolari, in pratica da dimenticare. Delle sue sciocchezze topologiche, della sua “topologeria”, come la chiama Nasio, esempio da non imitare di uso improprio della matematica, non resterà nulla, tranne l’adorazione dei suoi epigoni. Il contesto di giustificazione le dimostra, infatti, totalmente ingiustificate.

Rimane, però, indiscutibilmente acquisita una volta per sempre – *ktema es aei*, dice Lacan nello stesso discorso di Roma – la necessità “trascendentale” per la psicanalisi di una metapsicologia su base epistemica. La formulo come teorema modale: per poter teorizzare e praticare *una* psicanalisi è necessario innestarsi sul tronco della scientificità moderna, a cominciare da Galilei e Cartesio. Misconoscere le radici scientifiche della psicanalisi non porta a una psicanalisi di serie B, porta semplicemente fuori dalla psicanalisi, ad esempio alla fenomenologia. Questo è il risultato non secondario del secondo Lacan. Correggere Lacan senza superarlo significa continuare sulla sua strada e nel suo spirito, dimenticando i risultati provvisori, nonché scadenti, da lui ottenuti.

A giustificazione di Lacan, applicando a lui il contesto giustificativo, va detto che fece cattivi incontri. Incontrò maestri umanisti del calibro di Clearambeault e Kojève. Se avesse incontrato uomini di scienza, che gli avessero spiegato il modo in cui si monta e si legge un preparato microscopico o si dimostra un teorema di geometria o si valuta un fenomeno statistico, le cose per lui e per noi sarebbero andate in modo diverso. Se avesse imparato a interpretare gli artefatti che le tecniche scientifiche introducono nel reale, non avrebbe perso tempo con le cordicelle dei nodi. Il dato scientifico, per esempio un vetrino colorato con il metodo di May-Grünwald-Giemsa, non va scambiato per realtà, essendo solo un assioma della teoria scientifica da cui dedurre teoremi, per esempio la probabilità di una diagnosi. Durante la mia formazione scientifica ho appreso questa epistemologia grazie all’incontro con un grande della scienza italiana, il professore di Anatomia Umana Normale, Angelo Bairati. A Lacan mancò un incontro formativo di pari portata. C’è da meravigliarsi che abbia fatto quel che ha fatto con strumenti epistemici così poveri come i suoi. Il lavoro del buon allievo è, secondo me, non di superare il maestro, dicendo sciocchezze superiori alle sue, ma di sceverare le pepite d’oro, certamente esistenti, nella paccottiglia che ci ha lasciato in eredità. (Un problema analogo hanno i newtoniani con Newton e le casse di scritti alchemici, tuttora inediti, che lasciò loro).

### *La psicanalisi è scientifica perché cartesiana*

Infine, una precisazione. Affermando che la psicanalisi è scientifica, non voglio farla rientrare nel circolo ermeneutico (antiscientifico) delle cosiddette scienze umane. L’ipotesi freudiana dell’inconscio è a tutti gli effetti *disumana*. Pone, infatti, proprio al centro dell’uomo qualcosa che lo decentra da se stesso – l’inconscio – e l’aliena in modo definitivo e incurabile. Ma non voglio neppure affermare che la psicanalisi sia scienza naturale. La psicanalisi non è scientifica nel senso in cui concepiva la scientificità il positivismo. La psicanalisi freudiana è scientifica perché, in quanto

congetturale, ha un soggetto responsabile dei suoi errori e delle sue correzioni. Ha un soggetto che nella pratica quotidiana opera in modo epistemico con congetture, confermandole o confutandole, verificandole e correggendole, senza alcuna pretesa di raggiungere verità “positive” assolute, come pretendevano gli ideologi del positivismo.

Purtroppo i positivisti, *esattamente come i loro oppositori di estrazione fenomenologica*, azzerarono Cartesio. Realizzarono un’operazione metafisica di bassa lega, che Cartesio non avrebbe apprezzato. Innanzitutto, Cartesio non voleva che il suo *cogito* fosse standardizzato in sillogismi, del tipo: “Tutti gli uomini pensano. Io sono un uomo. Io penso”. Non si può sillogizzare il *cogito* una volta per tutte, perché il suo valore è effimero e va rigenerato ogni volta nell’atto epistemico del dubbio realizzato dal singolo soggetto. Qui si recupera il *proprium singulare* vagheggiato dalle scienze umane, solo che è un singolare collettivo, perché può essere realizzato da tanti, se non da tutti. La dimensione collettiva, ma non universale, del *cogito* è essenziale al risultato cartesiano. “Pensiamo, dunque sono”. Il *cogito* attiva da subito una dimensione intersoggettiva, che ritornerà nel problema dell’etica scientifica.

Cartesio non avrebbe apprezzato neppure la trascendentalizzazione che Husserl, sedicente cartesiano, fece del *cogito* attraverso l’*epochè*. In mano a Cartesio il *cogito* non guadagna il soggetto del sapere assoluto, ma fa spazio al soggetto contingente della certezza. È questo il secondo punto non secondario. A Cartesio interessa meno la verità universale della certezza locale, qui e ora. Cartesio lascia la verità a dio e mette nelle mani dell’uomo di buona volontà una piccola certezza. A lui sta di coltivarla senza subissarla del peso dell’universo. Ma è difficile superare l’*imprinting* metafisico che duemila e trecento anni fa Aristotele impose al pensiero occidentale. Tocca allo psicanalista – pare – denunciare l’errore della postmodernità (voglio dire: postcartesianità).

L’operazione del soggetto della scienza è, inoltre, facilmente riconoscibile. Lo dico alle anime belle scettiche che mi oppongono “Cos’è scienza oggi?”, intendendo: “Non intendi mica la scienza al servizio della produzione industriale?”. Rispondo che l’azione del soggetto della scienza è riconoscibile come scientifica se risponde ai canoni estetici della scienza. In psicanalisi, esattamente come in laboratorio, il soggetto della scienza ricerca ipotesi di simmetria, semplicità e delocalizzazione disantropica. (Il copernicanesimo si potrebbe chiamare anche in questo modo buffo). Non le ricerca tra le particelle elementari o nelle cellule staminali, ma nei discorsi che l’uomo fa quando, sdraiato sul lettino di Freud, non è sottoposto ai vincoli di convenienza e conformismo della civiltà. Riprenderò la questione tornando a Cartesio.

Concludo il discorso su Lacan affermando che la proposta lacaniana di ribattezzare come congetturali le scienze umane – e ora tra le scienze congetturali annovero anche la psicanalisi – mi sembra “scientifica”. Infatti, la congettura, in quanto verità non completamente dominata dal sapere, ossia in quanto verità che decompone il sapere, elimina le certezze *a priori* intorno all’uomo – l’uomo è la misura di tutte le cose –, riduce l’antropocentrismo, ponendo l’uomo come cosa tra le cose, e inaugura un modo di ricerca (di altre congetture) e giustificazione (delle congetture trovate) affine a quello di tutte le scienze moderne. Con risvolti politici di non poco conto. Infatti, al di

là degli equivoci multiculturalisti, l'indebolimento dell'umanesimo significa abolire i privilegi di *alcuni* uomini su altri uomini, di *alcune* civiltà su altre civiltà, di *alcune* ideologie su altre ideologie. Insomma, per pensare la democrazia all'interno di uno stato e la pace tra stati sembra che sia meglio impegnarsi nell'indebolimento umanistico. Per ulteriori considerazioni rimando a un testo di grande attualità, scritto più di mezzo secolo fa da un Merleau-Ponty particolarmente incisivo, *Umanismo (sic) e terrore* (1947, trad. A. Bonomi, SugarCo, Milano 1978).

### *Indeboliamo ancora?*

Finora vi ho presentato un piccolo gioco di prestigio. Con un *minus* ho prodotto un *plus*. Sottraendo vincoli e simmetrie alla logica classica, ho prodotto un plusvalore di teoremi epistemici in logica intuizionista. Può continuare il miracolo?

Giusto il ritornello della matematica che si può fare in tanti modi, anche di indebolimenti non ce n'è uno solo. L'indebolimento della logica intuizionista, che a sua volta indebolisce la logica classica, fu realizzato da I. Johansson (*Der Minimalkalkül, ein reduzierter intuitionistischer Formalismus*, "Compt. Math", 4, 119-136, 1937). Questo autore produsse la logica minimale. Ve la presento brevemente per mostrarvi come la metalogica giochi nella logica, accorciando la distanza concettuale tra le due. Nel caso minimale, un simbolo della metalogica, esattamente la marca del falso, decade dalla metalogica e cade nella logica. L'operazione di immersione della metalogica (che sta sopra) nella logica (che sta sotto) indebolisce la logica intuizionista – che ora funziona da contesto metalogico, come prima la logica classica funzionava da contesto per la logica intuizionista. Precisamente l'indebolimento dell'intuizionismo si realizza sospendendo la negazione. La logica minimale è una logica senza negazione, che sarebbe piaciuta a Freud. La negazione minimale è riassorbita nell'implicazione attraverso l'assioma minimale:

$$\vdash_M \neg p \Leftrightarrow (p \Rightarrow \mathbf{F}),$$

a parole: si nega  $p$  se e solo se  $p$  implica il falso o, più semplicemente, se  $p$  è vero la negazione di  $p$  implica il falso. Il falso, che in precedenza funzionava come operatore metalogico, ora diventa una semplice, benché privilegiata, variabile proposizionale della logica.

In logica minimale si applica ancora il procedimento di dimostrazione per assurdo, esattamente come in logica classica e intuizionista. L'indebolimento dei vincoli consiste ora nel *non* considerare contraddittoria la combinazione  $\mathbf{VF}$ , cioè la verità del falso. Infatti, essendo il falso un sapere imperfetto alla Spinoza, non è contraddittorio pensare che esso possa essere vero, almeno in parte. Per il resto valgono le regole di trascrizione della tabella intuizionista, decapitata della prima riga, quella dell'operatore unario della negazione. La logica proposizionale minimale è perciò una logica binaria pura. Opera solo con connettivi binari: congiunzione, alternativa e implicazione.

Ovviamente, in logica minimale non valgono le tesi classiche non intuizioniste, come il terzo escluso e la doppia negazione forte. Delle leggi intuizionisticamente valide alcune permangono, come la legge di doppia negazione debole, la legge di tripla negazione di Brouwer, la legge di contrapposizione debole e le leggi deboli di de Morgan, nonché le più importanti tesi epistemiche (il lemma di Kolmogorov, il

teorema socratico *unum scio nihil scire*, il teorema cartesiano che consente di passare dal non sapere al sapere); altre, invece, decadono, come la legge *ex falso quodlibet* e la legge debole di Filone.

Verifico per esercizio la non validità del *ex falso quodlibet*. Ora la fbf  $p \Rightarrow (\neg p \Rightarrow q)$  si trascrive come  $p \Rightarrow ((p \Rightarrow \mathbf{F}) \Rightarrow q)$ . Poi si procede come sempre: falsificando e trascrivendo secondo le regole di Beth.

$\mathbf{F}(p \Rightarrow ((p \Rightarrow \mathbf{F}) \Rightarrow q))$ ;  
 $\mathbf{V}p, \mathbf{F}((p \Rightarrow \mathbf{F}) \Rightarrow q)$ ;  
 $\mathbf{V}p, \mathbf{V}(p \Rightarrow \mathbf{F}), \mathbf{F}q$ ;  
 $\{\mathbf{V}p, \mathbf{F}p, \mathbf{F}q\}, \{\mathbf{V}p, \mathbf{V}\mathbf{F}, \mathbf{F}q\}$   
 $\{\}, \{\mathbf{V}p, \mathbf{V}\mathbf{F}, \mathbf{F}q\}$ .

Il merito di questa logica è di distinguere, in modo abbastanza sottile, tra validità teorica del principio di non contraddizione, che resta un teorema del calcolo (verificarlo per esercizio), e sua efficacia pratica, che è ridotta. In questa logica sono ammesse contraddizioni locali che non si ripercuotono negativamente su tutto il sistema. Ciò significa che la presenza di una contraddizione del tipo  $p$  e  $\neg p$  non produce sconquassi, nel senso della dimostrabilità di tutto e del contrario di tutto. Anche questa caratteristica sarebbe piaciuta a Freud, che predicava un inconscio dove le contraddizioni coesistono tranquillamente. “Così come il padre devi essere. Così come il padre non devi essere” è il doppio comando morale dell’inconscio. Il risultato nella vita del figlio può non essere del tutto sconsolante. In verità in logica minimale la contraddizione produce sconquassi limitati. Infatti, in questa logica vale il principio *ex falso quodlibet* in forma debole:  $p \Rightarrow (\neg p \Rightarrow \neg q)$ , secondo il quale dalla contraddizione si deduce qualunque negazione. Infatti,

$\vdash_M p \Rightarrow (\neg p \Rightarrow \neg q)$ .

La dimostrazione in sintesi è:

$\mathbf{F}(p \Rightarrow ((p \Rightarrow \mathbf{F}) \Rightarrow (q \Rightarrow \mathbf{F})))$ ;  
 $\mathbf{V}p, \mathbf{F}((p \Rightarrow \mathbf{F}) \Rightarrow (q \Rightarrow \mathbf{F}))$ ;  
 $\mathbf{V}p, \mathbf{V}(p \Rightarrow \mathbf{F}), \mathbf{F}(q \Rightarrow \mathbf{F})$ ;  
 $\mathbf{V}p, \mathbf{V}(p \Rightarrow \mathbf{F}), \mathbf{V}q, \mathbf{F}\mathbf{F}$ ;  
 $\{\mathbf{V}p, \mathbf{F}p, \mathbf{V}q, \mathbf{F}\mathbf{F}\}, \{\mathbf{V}p, \mathbf{V}\mathbf{F}, \mathbf{V}q, \mathbf{F}\mathbf{F}\}$ ;  
 $\{\}, \{\}$ .

Il risultato potrebbe interpretarsi metapsicologicamente. Chissà che il sintomo isterico del negativismo (“non è questo, non è questo, non è questo...”) non dipenda da qualche contraddizione a monte, per esempio dall’amore/odio per il padre. Il detto di Freud secondo cui l’inconscio è il regno della illogica va per tanto corretto. C’è una logica anche nell’inconscio, solo che non è la logica classica. A giustificazione di Freud posso affermare che Freud diceva che l’inconscio è illogico, ma forse non ci credeva del tutto. Non aveva gli strumenti per formulare il suo pensiero in modo alternativo e più efficace. Del resto la sua invenzione della coazione a ripetere fu un modo, relativamente efficace, per dire che nell’inconscio esiste una struttura ordinata finita, una logica insomma, come quella di un orologio o di un automa, il quale dopo

aver esaurito l'esplorazione dei propri stati (s.e.) torna da capo a riesplorarli in modo identico a prima.

Data la permanenza in logica minimale dei teoremi epistemiche, una domanda è naturale. Si possono definire operatori epistemiche minimali, cioè operatori che trasformino tutte le fbf in teoremi intuizionisti non minimali? Congetturato di no. Giustifico la congettura. Presupposta la completezza, dimostro il seguente

TEOREMA. Se  $\vdash_I \alpha(p)$ , allora  $\vdash_M \alpha(p)$ .

Sia  $\vdash_I \alpha(p)$  per ogni variabile proposizionale  $p$ . Ammetto per assurdo che per almeno una  $q$  esista un contromodello minimale di  $\alpha(q)$ , cioè che esista uno s.e.  $\Gamma$  tale che  $\Gamma \models (\alpha(q) \Rightarrow \mathbf{F})$ . Per la completezza  $\Gamma \models \alpha(q)$ . Per *modus ponens*  $\Gamma \models \mathbf{F}$ . Allora  $\Gamma \models \alpha(q)$  in logica intuizionista e  $\not\vdash_I \alpha(q)$  contro l'ipotesi.

Esistono tesi intuizioniste non minimali su coppie di fbf, per esempio la legge debole di Filone o il principio forte *ex falso quodlibet*, che porgono tesi minimali appena le fbf coincidono. In un certo senso la logica minimale è lo "strato roccioso" (*gewachsener Fels*, direbbe il Freud di *Analisi finita e infinita*) del sapere: essa conserva molto di quel che si è dimostrato negli strati logici superiori, in particolare conserva i teoremi monadici (su una sola variabile proposizionale), ma non acquisisce nuovo sapere. Non si può fare il gioco fatto tra logica classica e intuizionista, cercando operatori che producano tesi intuizioniste non minimali. La logica minimale pone uno *stop* a ulteriori indebolimenti. È minimale anche in senso epistemico.

Qui si vede come *gli* indebolimenti binari, pur operando a livello estensionale, come i sistemi classici forti, consentono l'analisi di concetti sottili, tradizionalmente riservati all'intensione e alla comprensione e altrettanto tradizionalmente esclusi dalle considerazioni estensionali forti. Con un vantaggio: l'approccio estensionale debole controlla meglio dell'intensionale il rischio che il discorso si chiuda su se stesso, cadendo in qualche forma criptica o implicita di completezza. A me come analista l'apertura e l'incompletezza del discorso interessano non tanto in sé e genericamente, pur essendo sempre le benvenute, ma in quanto preparano lo specifico discorso sull'oggetto infinito, che secondo me è il vero oggetto-causa del desiderio inconscio. Come ho già detto, l'infinito è un oggetto non categorico. È presentabile in tanti modi non equivalenti (discreto, continuo ecc. e tanti altri che, pur non essendo contraddittori tra loro evidenziano aspetti diversi dell'oggetto infinito, ma non tutti). Non è ineffabile, non è assoluto o mistico, l'infinito, ma non si lascia comprendere, circo-scrivere, in modo definitivo e rigido da un unico schematismo concettuale sul tipo di quello kantiano. Devo rassegnarmi all'idea di non poter definire l'infinito come Uno. L'infinito rimane un oggetto essenzialmente plurale. Quindi il discorso che ospita l'infinito deve necessariamente essere almeno semanticamente incompleto, deve, cioè ospitare più verità di quella che riesce a dimostrare. Ci ritornerò.

Infine un'osservazione interessante sulla semantica della logica minimale. Essendo più debole dell'intuizionista, la semantica minimale deve essere più ampia di quella intuizionista. Infatti, oltre ai normali s.e. essa prevede s.e. "specializzati" nel falso, cioè s.e. che "incorporano"  $\mathbf{F}$ , nel senso che  $\Gamma_{\mathbf{F}} \models \mathbf{F}$ . Si potrebbero chiamare *stati effe*. Per esempio lo stato effe  $\Gamma_{\mathbf{F}} \models p$  falsifica il principio *ex falso quodlibet* forte, mentre  $\Gamma \models p$  lo verifica. In generale, la regola semantica per la negazione è  $\Gamma \models \mathbf{F}$ . Ciò dimostra l'importanza del falso nelle logiche deboli, dove esso è un valore di verità autonomo e non semplicemente simmetrico rispetto al vero. Il discorso si ripropone in metapsicologia a proposito del valore degli affetti e delle emozioni, considerati come



“falso sapere”. Con un gioco di parole dico che gli stati affettivi sono stati *effettivi* (da *effe*).

L'esistenza di stati *effe* ha un alto valore epistemico. Essi smentiscono la tesi di Anton Damasio, che ha scritto un poco raccomandabile libro, intitolato *L'errore di Cartesio* (1994), dove sostiene che Cartesio avrebbe proposto un pensiero senza emozioni. A prescindere dall'impostazione *new age* dell'autore, l'errore logico di Damasio è un portato del binarismo classico, che considera il falso simmetrico del vero. Non considera che le emozioni, gli affetti e le passioni sono dai pensatori della modernità considerati come falso sapere, non contrario ma propedeutico al vero sapere. Il procedimento sospensivo del dubbio, non inaugurato da Cartesio, ma da lui portato a conclusione positiva, fa spazio a tutto il falso sapere, emozioni comprese, e da esso ricava il vero sapere dell'esistenza del soggetto della scienza.

### *Digressione sui due tipi nevrotici di desiderio*

“né... né...” è la formula metonimica del desiderio in versione isterica. La versione ossessiva è la duale “o... o...”. All'isteria non va bene nessun uomo: “né questo... né quello”. L'ossessivo, invece, vorrebbe avere almeno due donne tra cui scegliere o con cui stare: “o questa o quella o tutte e due”. Bel masochista l'ossessivo!

In logica intuizionista si colgono alcune piccole differenze, legate alla negazione, che la logica classica ottunde. Il desiderio isterico equivale alla negazione di quello ossessivo, ma la negazione di quello isterico non equivale a quello ossessivo. Infatti, il desiderio ossessivo implica la negazione di quello isterico (legge di de Morgan debole), ma la negazione del desiderio isterico non implica l'ossessivo (legge di de Morgan forte). Perciò l'accoppiamento erotico isteria/ossessione funziona tanto bene, perché l'ossessivo sta bene con l'isterica, nella parte del masochista con il sadico, anche se l'isteria non sta bene con l'ossessivo, come con tanti altri.

### *Dica il falso, tutto il falso, nient'altro che il falso*

Essendo di formazione analitica, sono più sensibile al togliere che all'aggiungere. Lavoro più come scultore che come pittore. Tolgo materia alla statua, invece di aggiungerne al quadro. In un processo analitico che procede a buon fine le difese, le resistenze, le rimozioni si tolgono. Nella mia clinica lavoro per sottrazione. Cerco di sottrarre al discorso dell'analizzante le sciocchezze di cui soffre. La sofferenza nevrotica è l'analogo del rischio di contraddizione o di fragilità, di cui soffre un sistema troppo affollato di assiomi o troppo vincolato. Perciò anche in teoria ho costruito un sistema di logica epistemica “leggero”, sottraendo vincoli alla logica classica. Quel che, in sintesi, ho ottenuto è un oggetto, “il falso”, che ha acquisito una sua autonomia, indipendente dal “vero”. Mi tocca ora giustificare la trovata. Risponderò su due piani: logico e analitico.

Sul piano logico, una volta indebolita la simmetria binaria tra vero e falso, il falso non è più semplicemente la negazione del vero. Il falso epistemico diventa il vero cui sia stata sottratta la dimostrazione. Il falso è il sapere che si separa – ma non del tutto – dalla verità. A Carta che, a difesa dell'approccio intensionale e comprensivo, mi propone la metafora “Elena è una rosa”, che a livello non estensionale non potrei dire, ribatto che “Elena è una rosa” è estensionalmente falso, *quindi* ha un valore epistemico. La seconda teoria di Aristotele (la prima è quella analogica) definisce la metafora come “imposizione del nome dell'altro” (*onomatos allotriou epiphora*, Aristotele, *Poetica*, 21, 1457b), cioè essenzialmente come menzogna. Ma la

menzogna non è nulla. Non bisogna avere pregiudizi (positivistici?) contro il falso. Recitando una poesia su Elena che è una rosa, comunico un sapere a chi mi ascolta, anche se costui comprende bene che su Elena sto sciorinando falsità della più bell'acqua. Ciononostante chi mi ascolta può dal falso dedurre qualcosa di vero, per esempio, che sono innamorato di Elena. Forse, se riuscissi a dire questa verità in modo meno falso – ma come potrei se anche l'amore è "falso"? – non proverei neppure a comporre poesie su Elena. Ma il mio elogio del falso non termina con considerazioni letterarie.

La proposizione vera ma non dimostrabile con cui Gödel dimostra l'incompletezza dell'aritmetica esercita la funzione del falso asimmetrico rispetto al vero, posto di sbieco rispetto al vero, ma non il suo contrario. Il nome che in questo contesto ho riservato alla funzione logica del falso indebolito è "congettura". Lavorando con congetture, opero con un valore di verità non del tutto vero, ma neppure del tutto falso. In teoria, i teoremi su questo "non tutto falso" riempiono la mia logica epistemica sottrattiva, che guarda caso simulano buona parte del funzionamento dell'inconscio. In pratica, forzando l'analizzante a dire sul lettino freudiano anche le sciocchezze di cui non è sicuro, e forzandolo a dirle come se fossero vere, lo obbligo a congetturare, cioè a dire falsità potenzialmente vere e a collocarsi *ipso facto* in un discorso di logica epistemica.

Ciò dà luogo a conseguenze interessanti per la teoria della clinica analitica. La regola analitica fondamentale, che freudianamente si formula come "comunicare tutto" (*alles mitzuteilen*), lacanianamente subisce una prima correzione in "dire qualunque cosa". La correzione lacaniana è un indebolimento, quindi una generalizzazione, del freudismo, che il matematico apprezza. L'ulteriore correzione intuizionista si formula, allora, così: "Dica il falso, tutto il falso, nient'altro che il falso". C'è da stupirsi che la psicanalisi non sia chiamata a testimoniare nei tribunali? Non è chiamata nei tribunali perché non dice quel che c'è e che rientra nell'ambito della concettualizzazione accettata dalla civiltà. La psicanalisi, quando riesce, dice quel che non c'è e non rientra nell'ambito della comprensione civile. La psicanalisi non lavora in intensione, come le scienze umane, ma in estensione come le scienze esatte. Estende il discorso del vero al falso. Riprenderò il discorso nell'ultimo seminario affrontando la questione dell'oggetto infinito, di cui in un certo senso si può parlare solo *ex falso*.

### *Gli "affetti" dicono il falso*

Cos'è, psicanaliticamente parlando, il "falso"? La risposta alla domanda racchiude in sé tutto l'intellettualismo del mio approccio metapsicologico e, quindi, può facilitare e obiezioni e critiche – sempre benvenute, se sono costruttive.

Il falso è l'*Affekt*. Lo dico in tedesco perché è un punto censurato dalla traduzione ufficiale di Freud. Bisogna avere il coraggio di dirlo. *Affekt* è un falso amico. Non si traduce "affetto" più di quanto *Firma* non si traduca "firma" o *Kantine* "cantina". Lo dico con un aneddoto personale. Anni fa, per esercitarmi in tedesco, mandai al mio amico di Berlino una lettera che chiudevo, invece che con i soliti *herzliche Grüsse* ("cordiali saluti"), con un tedesco *mit Affekt*. L'amico mi rispose preoccupato per le mie inclinazioni omosessuali. (*Risa*) Infatti, *Affekt* indica l'"eccitazione" corporea, connotata in senso sessuale. Non ha nulla a che fare con affetti e sentimenti, per cui il tedesco usa *Gefühle*. Le *Triebregungen*, i moti pulsionali, sono una faccenda di *Affekt*. Tradurre *Affekt* con "affetto" rientra nel programma di normalizzazione del testo

freudiano come rendere *Kastration* con “evirazione”. Significa censurare non solo Freud ma gli iniziatori del pensiero scientifico, Cartesio e Spinoza.

Sul corpo bisognerebbe aprire un capitolo a parte per chiarire la transizione epocale dall’antica concezione ilozoistica del corpo a quella meccanica dell’età scientifica. Andrebbe chiarito che la contrapposizione corpo vivo/corpo morto è per lo più mal pensata e animata da componenti fantasmatiche tuttora da analizzare. Qui mi limito a raccogliere materiale, offerto dai primi pensatori dell’era scientifica, Cartesio e Spinoza, da utilizzare nell’ultimo seminario.

Con Cartesio il discorso cambia. Da ontologico diventa epistemico. La contrapposizione anima/corpo non si articola più nei termini ontologici di immortale/mortale, ma nei termini epistemici di certezza/incertezza. Cartesio è più disposto a mettere la mano sul fuoco per la *res cogitans* che per la *res extensa*. In un certo senso il corpo esiste meno, ma non in termini ontologici. Esiste “veramente” meno perché è “meno vero”. Il corpo è, nel nostro senso, una congettura “quasi vera”. *Conijectio corpus existere*, dice Cartesio nella VI *Meditazione*: “Congetturò che il corpo esista”, ma non ne ha la stessa certezza del soggetto del *cogito* (nome moderno per “anima”). Quindi, il corpo cartesiano è meno vero (o più falso) dell’anima. Ma rispetto all’anima, che possiede il sapere certo, non è meno epistemico. Solo che il corpo possiede un sapere meno certo, meno adeguato, dice Spinoza, all’idea “chiara e distinta”. L’affetto è proprio l’eccitazione del corpo che si traduce in un’idea falsa. Attenzione, però! In Spinoza il falso non è mancato adeguamento cognitivo alla realtà ma all’idea che è in dio, perché solo dio ha idee adeguate e, forse, solo dio ha un corpo adeguato, essendo il corpo del Tutto (*natura naturans*). Il lavoro del filosofo, spinto dall’amore intellettuale per dio, è di ritrovare le idee adeguate, passando per le inadeguatezze del corpo, ossia le passioni. Che sono per Cartesio autopercezioni dell’anima (Cartesio, *Le passioni dell’anima*, Articolo 27), mentre più modernamente per Spinoza sono registrazioni a livello intellettuale di eccitazioni corporee. (“Per Affetto intendo le affezioni del Corpo, dalle quali la potenza di agire del Corpo stesso viene aumentata o diminuita, aiutata o impedita, e insieme anche le idee di queste affezioni,” Spinoza, *Etica*, Parte terza, Def. III. Come si vede l’intellettualismo moderno non esclude l’idea dall’affetto, ma sovrappone i due con una modalità – la sovrapposizione – che sarà ripresa dalla meccanica quantistica).

Rispetto all’eccitazione, che è attiva, la passione ha un carattere più spiccato di passività. In termini freudiani, arrivano all’Io le *Vorstellungsräpresentanzen*, cioè i rappresentanti delle immaginazioni (*Vorstellungen*) corporee. Le passioni sono congetture del e sul corpo. Contengono la verità non dimostrata del corpo. Lacan le chiama significanti. Ma sono cose che succedono in basso e che arrivano in alto mal rappresentate, non del tutto vere e non del tutto false. L’indebolimento binario in Freud ha un risvolto etico. “I moti pulsionali non sono né buoni né cattivi”, dice Freud nella *delusione della guerra* (1915). Il lavoro dell’analisi non è capire cosa è buono o cattivo, ma stabilire cosa ci dice veramente il cuore, magari forzando il cuore a rivedere le proprie posizioni. Questa epistemologia sfocia naturalmente nell’etica. Primo dovere dell’etica epistemica è correggere il falso sapere, sostituendolo con rappresentazioni più adeguate, non tanto all’idea quanto al desiderio. Così Freud corregge Spinoza.

Così correggo Freud. Dico a Freud: “Il tuo cuore pensava di uccidere tuo padre e di andare con tua madre”. Queste sono rappresentazioni false, anche se contengono la verità del desiderio. Ma la verità del desiderio è di andare sempre avanti. Anche l’Edipo non può essere più rappresentato come ai tempi di Freud, L’Edipo è una falsa rappresentazione che si deve elaborare. Non basta dire che non serve più, come fa per

esempio Lacan nel XVII Seminario (cap. VI). Serve a innescare l'elaborazione analitica. Anche Freud fece un lavoro analitico sull'Edipo, sostituendolo, come sapeva fare lui, con altri miti: il mito dell'orda e il mito di Mosè, primo e secondo. Ognuno di questi miti, direi nei miei termini, è un modello diverso della struttura non categorica della paternità. I diversi miti freudiani non sono, infatti, equivalenti. Parlerò più avanti delle "false" rappresentazioni dell'oggetto infinito, per esempio attraverso la ripetizione, che non sono non vere ma insufficienti.

Aperta la strada ai diversi livelli di certezza, parallela ai livelli di verità, estesa tra i due punti di trapunta del corpo e dell'anima, si spalanca – come potete ben capire – un campo che ospita diverse possibilità, ivi compresa quella, individuata da Freud due secoli e mezzo dopo, che esista un inconscio con grado di certezza ancora inferiore a quella del corpo. Ma, comunque, anche quella freudiana è una certezza del soggetto della scienza. Era impensabile che ai tempi di Aristotele qualcuno inventasse l'inconscio. L'inconscio non è l'essere in potenza, contrapposto all'essere in atto, ma è un *essere di sapere*, direbbe Lacan (*Seminario XX*, Seuil, Paris 1975, p. 89), che si sa meno dell'essere di coscienza. L'inconscio è falso nel senso spinoziano di sapere imperfetto o inadeguato. È un sapere senza sapere, che lungo l'asse del tempo epistemico ancora non si sa.

Spinoza dedica tutta la terza parte dell'*Etica* alla trattazione degli affetti (*affectus*). I grandi iniziatori dell'era scientifica – Cartesio e Spinoza – sono pragmatici: mettono al centro della loro speculazione l'azione del soggetto nel mondo. Per Cartesio il giudizio non è frutto dell'intelletto (finito), che si limita a rappresentare la cosa, ma della volontà (infinita), che decide che le cose stanno così e non altrimenti (IV *Meditazione*). Il rischio dell'esposizione all'errore c'è. Ma l'errore non è necessariamente sbagliato. Scientificamente parlando l'errore è erranza, cioè capacità di esplorare il campo del sapere... nell'ignoranza. L'errore è determinato, secondo Spinoza, dalla passione, che è sapere inadeguato, cioè ignoranza, che proviene dal corpo invece che dalla mente e che la mente subisce passivamente (dove il nome). Le grandi passioni dell'uomo, giustamente definite "ontologiche" da Lacan: amore e odio, sono effetti dell'ignoranza. Per curiosità riporto la Proposizione 41. *Se qualcuno immagina di essere amato da un altro e non crede di aver fornito alcuna causa a ciò, lo amerà a sua volta*. Si ama nell'ignoranza. Da qui all'amore di transfert come falso nesso il passo, compiuto da Freud, è breve.

L'affetto, l'eccitazione corporea, è un falso sapere che contiene del vero, o meglio, da cui si può estrarre del vero sapere, per esempio con le tecniche deboli dell'intuizionismo o con l'interpretazione psicanalitica, che trattano il sapere sotto la forma del falso. La psicanalisi tratta tipicamente il falso sotto forma di falso nesso (*falsche Verknüpfung*). Il falso ha dignità epistemica, anche se si presenta in formazioni bizzarre, che sono scarti della vita quotidiana: lapsus, sogni, transfert, sintomi. Dal falso si può dedurre il vero, insegna Filone. Brouwer aggiunge che dal falso sapere si può dedurre vero sapere, pur senza esagerare. Con la sua teoria della libido Freud si inserisce nella tradizione cartesiana e spinoziana. La libido è energia epistemica che "sale" dal corpo all'anima. È sapere inadeguato che l'anima reinveste nel corpo proprio e dell'altro (che differenza c'è?) aggiungendovi il proprio sapere, questo adeguato alle scelte oggettuali. Tuttavia, la metafora è *misleading*. Non c'è nessun sapere che salga dalla regione ontologica del corpo a quella dell'anima. Ci sono solo diverse forme di sapere – lascio cadere la distinzione idealistica tra adeguato e inadeguato – ora somatico ora psichico. L'unico sapere che interessa allo psicanalista e all'uomo di scienza è quello che l'ultimo Lacan chiama "sapere nel reale". A entrambi interessa meno il sapere già codificato nel libro.

Un celebre aforisma lacaniano, forgiato ai tempi del seminario sull'*Angoscia* (1962-1963), definisce l'angoscia un "sentimento che non inganna". È un detto sbagliato, tanto quanto l'ipotesi cartesiana del dio non ingannatore. ("Tu mi hai sedotto, Jahvè, e io mi sono lasciato sedurre", *Geremia*, 20-7) L'angoscia inganna non meno del dio dei profeti ("Io grido a Te e tu non mi rispondi" *Giobbe*, 30-20). Stando al secondo Freud, l'angoscia segnala un pericolo pulsionale. L'angoscia è falsa perché segnala un pericolo oggi obsoleto, la minaccia del trauma originario, che ai tempi terrorizzò il bambino piccolo (castrazione o perdita dell'oggetto d'amore, secondo Freud). L'angoscia è il cane che abbaia alla luna. È falso il pericolo che segnala. Ma dice la verità dell'apparato psichico, segnatamente la sua inadeguatezza a concepire la Cosa, direbbe Lacan. Allora, correggo Lacan con Lacan dicendo che l'angoscia, come ogni affetto corporeo, è in sé falso, ma da esso si può dedurre qualcosa di vero. Non troppo, ovviamente, come insegna la logica intuizionista, ma abbastanza da continuare l'analisi. Da qui il consiglio tecnico di mantenere durante il trattamento terapeutico il livello di angoscia il più basso possibile, senza tuttavia azzerarlo. In seguito, collocherò l'angoscia dalla parte della percezione dell'oggetto infinito, che sembra nulla, ma apre alla possibilità della possibilità, che Kierkegaard chiama libertà (*Il concetto dell'angoscia*, cap. 1, § 5. Nel sistema S4 di Lewis la possibilità della possibilità si appiattisce nella possibilità. Probabilmente Kierkegaard opera in un sistema modale più debole di S4, forse nel sistema T di Lewis).

In conclusione, l'analista deve imparare a lavorare con il falso. La singolarità della sua formazione, che in parte giustifica l'impegno profuso dalle scuole di psicanalisi, consiste nell'apprendere a lavorare con il falso, senza produrre il collasso del sistema logico dell'analizzante, previsto dall'*ex falso quodlibet*. Altrimenti porterebbe l'analizzante alla crisi psicotica o alla paranoia postanalitica. L'analista deve impraticarsi a operare sul falso con mano leggera. Perché? Perché il lavoro dell'analista comincia con un falso assai particolare, con la congettura del soggetto supposto sapere, che inaugura il transfert. La sua abilità sta tutta nel pilotare l'esca del falso in bocca alla carpa della verità. Cosa c'è di più "inadeguato" alla ricerca della verità del transfert-resistenza, come lo chiamava Freud? Però è il materiale di cui l'analista dispone. Deve fare di necessità virtù o buon viso a cattivo gioco. Ogni tanto – molto raramente – il gioco riesce bene.

### *Contro il positivismo vecchio e nuovo*

Il mio continuo e pressante riferimento alla scienza, ai valori estetici del riduzionismo, alla necessità di ripensare la soggettività in termini non antropomorfi (addirittura meccanicisti, decisamente non umanistici) mi obbliga a spendere alcune parole per prendere le distanze dal positivismo, con cui volentieri si vorrebbe confondere il mio approccio cartesiano alla psicanalisi.

Rifiuto il positivismo per la stessa ragione per cui rifiuto l'idealismo. Lo rifiuto perché è una metafisica, perché spaccia verità assolute, in quanto tali non scientifiche. Questa è la ragione ufficiale. Quella ufficiosa e personale è che il positivismo è antiestetico. Soprattutto il vetero-positivismo ha fatto terra bruciata di tutte le considerazioni qualitative. Ha instillato nella zucca della gente che scienza vuol dire misura. Giustamente la gente ha reagito. Purtroppo la reazione è stata scomposta. È caduta dalla padella nella brace dello storicismo, della contingenza della libertà, nell'indeterminismo assoluto, tutte posizioni morali altrettanto terroristiche di quelle positivistiche. Lo stesso errore non è commesso dal neopositivismo, che si dedica prevalentemente alla formalizzazione logica del linguaggio. Ma a giudicare dagli

effetti, soprattutto sulla filosofia analitica, sembra che tale neopositivismo abbia un neo. I suoi epigoni si rivolgono sempre più all'ontologia e sempre meno all'epistemologia. In giro per l'Europa sorgono istituti di ontologia medica o di ontologia informatica, sotto la presidenza di filosofi analitici. Ciò la dice lunga sull'origine precartesiana di ogni positivismo, che confluisce nel cognitivismo di sempre, quello aristotelico. Tanto basta a differenziare le posizioni freudiane, che sono cartesiane, da quelle genericamente positiviste, che sono precartesiane.

Detto in positivo, credo che indebolendo l'approccio estensionale si possano far intervenire considerazioni qualitative, del tipo della semiidempotenza del desiderio. La possibilità di concatenare all'infinito l'operatore desiderio non ha nulla a che fare con la matematica quantitativa e rasenta considerazioni intensionali di tipo qualitativo, che permettono di uscire dalla morsa positivista.

*Pierangela Taborelli.* La concatenazione infinita del desiderio non corrisponde alla produzione capitalista di sempre nuovi oggetti da dare in pasto al consumo?

Questa mi sembra un'interpretazione ideologica. L'infinità del desiderio non è altro che la metonimia, cioè lo spostamento sempre in avanti del soggetto da un significante all'altro lungo la catena desiderante. Freud non parlava di infinito ma di *Verschiebung*, continuo spostamento che rinnova il desiderio in eterno. La catena del desiderio è una concatenazione infinita. Non esiste il desiderio assoluto. Il desiderio è sempre condizionato da un desiderio che lo precede; è sempre relativo a un altro desiderio. Giustamente Lacan parla di desiderio dell'Altro. C'è poi la *Verdichtung*, o condensazione, che associa tra loro due catene. Opera come uno scambio ferroviario. Il termine freudiano è *Bahnung*, apertura di una via. Fa passare da una catena desiderante all'altra. È la componente metaforica della grammatica dell'inconscio. Anche in questo caso il desiderio non è mai senza un presupposto che lo preceda. Il mio modello di inconscio è ultrasemplificato. Opera solo lungo l'asse metonimico. È monocatenaria (*monosinechia*). Il suo interesse consiste nel mostrare la possibilità della realizzazione "scientifica" della metapsicologia, un po' meno mitologica e un po' più semplice, quindi più bella, di quella freudiana. Non mi interessa raggiungere la perfezione e la completezza. Mi basta indicare una strada verso la bellezza.

*Domanda sulla catessi, cioè sulla quantità di energia che forma l'affetto e accompagna la rappresentanza pulsionale.*

Il termine *catessi* non ebbe fortuna, neppure in Freud, perché il tedesco non ha bisogno del greco. Ha già il termine proprio, *Besetzung*, per dire cosa succede all'*Affekt*. Freud inventò il neologismo *catessi* nell'articolo *Psicanalisi*, composto nel 1926 per l'*Enciclopedia Britannica*. Nelle sue intenzioni voleva far capire agli inglesi alcunché della sua, tuttora misteriosa, economia psichica, basata sul fantomatico "fattore quantitativo". Gli andò male. Il mondo anglosassone, e di riflesso il nostro, capì che si trattava di "investimento", nel senso finanziario del termine.

Il termine tedesco *Besetzung* non significa "investimento", ma "occupazione", nel senso della linea telefonica che non risponde perché è occupata. Ritorna qui la metafora ferroviaria, cara a Freud (per via della sua fobia dei treni?). La *Besetzung* è l'inverso della *Bahnung*, apertura di una linea ferroviaria. Un treno occupa una linea, non l'investe. L'*Affekt* è il treno che occupa un binario affettivo (o effettivo) e lo rende non disponibile per altri utenti, fuor di metafora per altre pulsioni. In un certo senso l'*Affekt* fa scattare il semaforo rosso. Segnala che da lì non si passa. L'*Affekt*

conterrebbe, quindi, una dose di *Widerstand*, resistenza. Il traduttore italiano ha introdotto il termine spurio di “carica”, declinato anche al plurale “cariche”, che non esiste nel testo tedesco. In Freud, dal *Progetto di una psicologia* in poi, ricorre il termine “quantità”, che forse è sembrato un termine troppo positivista per l’idealismo della nostra cultura dominante. È un errore. La rappresentanza pulsionale è impegnata, non ha cariche, neppure onorifiche. Forse al traduttore italiano il termine “carica” fu suggerito dall’assonanza con “scarica”, che a sua volta rende male *Abfuhr*, più vicino a rimozione, nel senso di rimozione forzata di un veicolo in sosta vietata. Infine, *Affekt* è prossimo ad *Affektion*, per esempio *affezione nevrotica*, che comunque impegna il corpo in rappresentazioni psichiche (teatralizzazione somatica dello psichico).

Gran parte della cosiddetta *termodinamica* freudiana è un artefatto, questo sì positivista, degli epigoni di Freud. La termodinamica freudiana – qui ha ragione il pur criticabile logocentrismo lacaniano – è una linguistica. L’inconscio, non avendo in sé il tempo, perde tempo a far giochi di parole per rappresentare l’irrepresentabile, cioè il desiderio al di là del desiderio, il nostro operatore  $(n+1)$ -esimo, che fa passare il soggetto da una rappresentazione all’altra, naturalmente se non è già occupata. La psicodinamica freudiana non è altro che questa instabilità e precarietà del soggetto, che non è mai lì dove dice, ma è già spostato in avanti sulla stessa catena rappresentativa (metonimia) o addirittura su un’altra (metafora). La psicodinamica è la dinamica della caducità del soggetto (*Vergänglichkeit*).

Quando Freud afferma che le pulsioni sono un concetto al limite (*Grenzbegriff*) tra il somatico e lo psichico (*Pulsioni e loro destini*, 1915) fa un discorso spinoziano. C’è un’eccitazione corporea che viene inadeguatamente – falsamente – rappresentata dalla rappresentanza pulsionale. Proprio la loro inadeguatezza o incertezza rappresentativa consente alle pulsioni di scambiarsi con altre pulsioni, di mescolarsi e/o smescolarsi tra di loro, di fare le veci l’una all’altra o di prolungarsi a vicenda. Il corpo è una congettura, secondo Cartesio. Finché non è dimostrata, la congettura fa spazio ad altre congetture. Lo spazio epistemico per le congetture pulsionali è l’apparato psichico. Non esiste in quanto tale, non è la mente dei cognitivisti, l’apparato psichico, ma è qualcosa di simile alla nostra logica – o metalogica – intuizionista. L’apparato psichico contiene rappresentazioni false del corpo. Il corpo ci consegna il suo sapere, il cuore ci dice quel che sa in modo inadeguato. Siamo ben lontani dalla logica adeguazionista del cognitivismo. Il soggetto deve orientarsi tra tante false indicazioni, fra tanti indizi congetturali, provandoli tutti, dai meno ai più soddisfacenti, per decidere quello giusto. Nell’operazione egli non può dedurre troppo da ogni indizio, in quanto falso, ma deve procedere con mano leggera, più intuizionista che classica. Dedurre troppo dal sapere del corpo significherebbe, infatti, delirare. Il delirio è la pretesa che tutte le congetture siano dimostrate. Da qui la certezza ferrea che caratterizza il delirio paranoico e la conseguente incorreggibilità. Non ha più dubbi il delirante. Non è scientifico, perché non si espone alla revisione del giudizio (*Urteilsverwerfung*, termine che Freud usa per giudicare il rimosso reso accessibile dall’analisi).

Prendete il caso del delirio di gelosia. Davanti a voi sta un paranoico. È troppo sicuro che la moglie lo tradisce. Nel suo delirio sistematicamente costruito tutti gli indizi lo confermano. Nella fattispecie, tuttavia, la moglie lo tradisce veramente. Cambiate diagnosi? No, perché il delirio non si caratterizza per la verità, ma per la certezza. Il paranoico non ha il senso della congettura e non calcola le probabilità. Non sa lavorare con il falso. Deduce troppo dal falso. Quindi, non sa giocare con il falso come se fosse vero e con il vero come se fosse falso. Considera certamente vere

le proprie rappresentazioni psichiche e le organizza in un sistema delirante, incurante delle contraddizioni e delle cosiddette prove di realtà. Vale per lui una sorta di logica minimale, che privilegia il vero rispetto al falso. Prendete i deliri di grandezza o i deliri genealogici. Non hanno alcun riferimento con il corpo reale, ma con quello immaginario sì. Nel delirio di persecuzione c'è un altro corpo – il corpo dell'altro – che perseguita il corpo del soggetto e che il soggetto cerca di negare. Tutti i deliri, affermando il falso come vero, insegnano a chi sa ascoltarli la verità del falso. Io ho potuto tenere questo seminario sull'indebolimento binario perché ho ascoltato alcuni deliri. Ma ora il delirio non ha più molto da insegnarmi. In effetti, tutti i deliri mi sembrano uguali, fatti con lo stampino.

#### *Correzione di Carta sulla varietà dei dettagli deliranti e la loro combinazione.*

In effetti ho più esperienza di nevrotici, i quali con il falso – vuoi con l'immaginario – inventano giochi, per lo più trappole erotiche. Le quali, viste da vicino, sono anch'esse idee deliranti. Nel transfert "odioamoroso", come lo chiama Lacan, si registrano tutte le varianti del delirio erotomane. La pretesa di essere amati dall'Uno, per l'occasione incarnato da *un* analista qualunque, se non è un delirio poco ci manca. Lo conferma l'odio insensato che lo sostituisce, una volta estenuato l'amore. Naturalmente, per poter lavorare, non censuro il piccolo delirio amoroso. Lo frustro, come si dice impropriamente. (*frustrazione* non è parola freudiana!), ma non del tutto. Lo lascio passare in parte, magari lo forzo verso il fallimento (*Versagung*, tradotta male "frustrazione"), per vedere se alla fine dalla falsità emerge qualche piccola verità. Se produce verità, *a posteriori* anche l'amore di transfert – il falso nesso sul medico – è vero. Freud – non ricordo più dove – dice di servire l'amore per servirsene.

#### *Conoscenza versus scienza*

Ricordate che in analisi il criterio di verità non è l'adeguamento ma la fecondità. Nel seminario precedente ho insistito sulla differenza tra i criteri di verità metafisico e psicanalitico. La tradizionale verità metafisica è l'adeguamento dell'intelletto alla cosa, la verità freudiana, invece è la verità che produce altra verità. La prima verità, o meglio, il primo modo di guadagnare la verità, è cognitivo, il secondo scientifico. Qui si inserisce il mio piccolo delirio, che vi chiedo di tollerare benevolmente, come se foste i miei analisti.

Comincio supponendo che nella scienza non valga il principio dell'*adaequatio rei et intellectus*. In questo la scienza si distingue dalla conoscenza, dove invece tale principio vale, anzi costituisce la sua virtù, come fa dire Dante al suo Ulisse:

Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute e conoscenza.

L'ideale della conoscenza (ideale) delle cose è tipico della gnoseologia classica, che oggi fa ritorno con la fenomenologia. Il cui motto è "verso le cose stesse", incurante dei consigli di prudenza del signor Kant. La scienza, invece, non si preoccupa di conoscere le cose, ma di costruire teorie. La sua stella polare non è la verità fattuale ma la certezza teorica. La scienza vuole teorie certe, qui e ora. Il che non la esenta dal correggerle domani. La certezza non esclude la correggibilità.



Questo è il punto delicato dove si inserisce il principio di verità come fecondità. Una teoria certa è vera se può produrre nuove verità. Il criterio aletico è ora esplicitamente temporale. Non si dà verità fuori dal tempo. Ma il tempo non è quello cronologico, bensì quello epistemico.

Il mio delirio è in certo senso il risultato cui sono stato forzato dalla mia pratica analitica. Non è inusuale che l'esperienza di analisi termini nel delirio. Direi che è la regola. L'analisi termina con la dissoluzione del transfert odioamoroso per l'analista. Ciò vuol dire che la buccia erotica decade e lascia allo scoperto il nucleo di odio. Allora, l'analista diventa il persecutore dell'analizzante, quello che non l'ha capito, l'ha frustrato, non gli ha dato nulla, ecc. Il mio delirio non è paranoico, ma è la variante indebolita del delirio di negazione di Cotard. Chi non ha studiato psichiatria solo sul DSM sa cos'è la sindrome di Cotard. Recita il trattato di Henry Ey:

Il delirio secondario più caratteristico della malinconia è il *delirio di negazione o sindrome di Cotard*. Esso comprende nella sua forma tipica idee di *negazione* (il malato nega l'esistenza dei propri organi; giunge a negare anche l'esistenza del proprio corpo, dei propri congiunti, degli amici, della morte, dei luoghi, del tempo, del mondo), alle quali si associano idee di *immortalità* (il malato si crede condannato a non morire per soffrire eternamente) e idee di *enormità* (egli pretende, per esempio, che il proprio corpo si sia gonfiato enormemente e invada l'universo). (H. Ey, P. Bernard, Ch. Brisset, *Manuale di psichiatria*, trad. F. Visintini, Masson Italia, Milano 1977, p. 271.)

Meno radicalmente di Cotard, io non nego né il corpo né il mondo. In linea con Cartesio ammetto che sul corpo si possano formulare solo congetture – verità non interamente dimostrate. Riconosco che sul mondo ci siamo raccontati molte favole (*Mundus est fabula*, diceva Cartesio), alcune belle e inutili, come i miti cosmogonici antichi e moderni, altre brutte e utili alla produzione capitalista, quando la scienza decade a tecnologia. L'esperienza analitica è categorica su questo. Freud ci sbattè per la prima volta il naso quando dovette confrontarsi con la realtà della città, in cui si offriva come curatore di anime. Tutti i padri viennesi erano pedofili? Forse non tutti. Nella maggior parte dei casi si doveva formulare la teoria – scientifica e non cognitiva – del fantasma o della “scena primaria” (*Urszene*). La prossima volta mostrerò che il fantasma è il luogo dove si “tocca con mano” l'inadeguatezza del soggetto rispetto all'oggetto, dove in un certo senso il soggetto è sopraffatto dall'oggetto. Lavorando con i fantasmi, uno impara a fantasmaticizzare. Lo diceva anche Freud che dal lavoro teorico è ineliminabile una componente fantastica:

Già, la strega metapsicologia! Senza speculare e teorizzare metapsicologicamente – stavo per dire: senza fantasticare – non si fa un passo avanti (*Costruzioni in analisi*, cap. III, trad. mia).

Ci sono momenti nella storia della scienza, specialmente nei momenti di passaggio epocale da un paradigma all'altro, le cosiddette rivoluzioni scientifiche, in cui si affermano verità che sembrano deliranti, senza rapporti con la realtà empirica. Uno dei punti di maggiore resistenza alla scienza galileiana è tuttora il fatto che il dato di partenza – l'esperienza – non è dato dalla percezione sensoriale ma dalla rilevazione strumentale, ultimamente artificiale: il cannocchiale, il piano inclinato ecc. Ha un bel dire Bachelard che gli strumenti tecnici sono gravidi di teoria, sono materializzazioni della teoria. Nei loro confronti, esattamente come nei confronti dei teoremi

matematici più astratti, il profano – il Simplicio dei dialoghi galileiani – nutre una sacrosanta diffidenza. “Se non ci posso mettere il dito dentro, non ci credo”, dice il moderno Tommaso. L’oggetto sembra sfuggire alla presa dei sensi. Sarà realistica la scienza?

La mia tesi delirante è che la scienza non tratti la realtà, ma il reale nel senso lacaniano di impossibile. Tratta ciò che sfugge al soggetto finito. Approfondirò il discorso nel prossimo seminario. Qui voglio solo porgere un parallelo con l’arte moderna. Che nasce con la prospettiva. Non che gli antichi romani non conoscessero la prospettiva. Gli affreschi della villa dei Misteri a Pompei sono prospettici. Giotto conosce l’assonometria, a 45 gradi. Ma la teoria della prospettiva è moderna. Si devono fare i nomi di Leon Battista Alberti, di Piero della Francesca, di Albrecht Dürer, per segnalare gli autori dei primi trattati di prospettiva. I quali insegnano a localizzare l’inafferrabile punto all’infinito e a far ruotare tutto intorno ad esso. Analoga operazione di infinitizzazione, ma in un certo senso più interna, si ha con la musica. Inventando la scala temperata Bach fa decadere i rapporti tonali semplici, “belli”, pitagorici, rappresentati da numeri razionali della forma  $n/n+1$ : 0/1 per la nota base, 1/2 per l’ottava, 2/3 per la quinta, 3/4 per la quarta, 4/5 per la terza maggiore, 5/6 per la terza minore (qualcuno avrà notato che le somme dei termini delle frazioni formano la vecchia cara successione dei dispari), e introduce la possibilità di slittare indefinitamente su e giù per le ottave. Unico vincolo la conservazione del semitono. A un prezzo: la sostituzione dei rapporti naturali con rapporti approssimati, leggermente meno belli alla percezione. La bellezza moderna sta nella semplificazione di tutto il sistema estetico. Il reale dell’arte e quello della scienza sembrano avere molto in comune, dal mettere in secondo piano la percezione sensoriale e in primo la costruzione dello strumento... teorico, al privilegiare l’infinito rispetto al finito. Certo, la bellezza della teoria galileiana della caduta dei gravi deve molto alla semplificazione del modello di moto. Deve addirittura la sua esistenza. Non tutte le semplificazioni sono geniali e feconde. Quella di Galilei lo fu e in senso estetico e in senso scientifico.

### *Semplificare è bello*

I filosofi amano complicare. I matematici semplificare. Se un matematico complica è per semplificare a un livello di generalizzazione superiore. Un’iniezione di spirito matematico non farebbe male alla filosofia. Cominciando a sospendere pseudoinnovazioni puramente nominali. Per esempio, il termine “trascendentale”. Inventato da Kant per brevettare la propria “rivoluzione copernicana” (un falso storico), è un termine inutile, un doppione dotto di “epistemico”. La vera rivoluzione copernicana è cartesiana. Solo Cartesio pone *ex novo* la mente nell’atto di conoscere il conoscere. Prima di lui il conoscere si riduce a leggere il libro canonico del maestro e il sapere si riduce a sapere a memoria l’*ipse dixit*. Non esiste interazione tra ricerca (sperimentale) e giustificazione (teorica). Esiste solo conformazione all’ortodossia, contrabbandata per verità dell’adeguamento dell’intelletto alla cosa.

Si proseguirebbe il lavoro di pulizia buttando in pattumiera l’*epoché* husserliana, che tradisce lo spirito del dubbio cartesiano, rendendolo appunto trascendentale, mentre esso è sempre “qui e ora”, espressione del soggetto evanescente dell’enunciazione, che enuncia il *cogito*. Insipientemente Husserl riduce la ricchezza del soggetto variabile dell’enunciazione alla miseria di quello fisso dell’enunciato. Grazie alla copertura dell’*epoché*, spacciata per operazione moderna. (In effetti, la “vera scienza” husserliana, cioè la fenomenologia, è solo aristotelismo camuffato).

La semplificazione è bella in sé e a volte anche utile. Nel caso la semplificazione della critica kantiana mette in luce una distinzione che il fanatico dei lumi si lascia sfuggire. Infatti, lo schematismo trascendentale non è conoscenza, ma è sapere che il soggetto mette in atto per conoscere. È una conoscenza precognitiva. La distinzione tra scienza e conoscenza è obliterata dal filosofo nella sua furia di arrivare alla vera conoscenza scientifica. Sullo scotoma del filosofo fiorisce la falsa scienza del cognitivismo.

Tuttavia... Rispetto al reale della scienza i grandi scienziati sviluppano spesso un atteggiamento di rifiuto, come se in esso, soprattutto nelle teorie nuove, si celasse qualcosa di brutto, addirittura di osceno. Planck resiste ad ammettere l'ipotesi di discretizzazione dell'energia. Con l'articolo sull'effetto fotoelettrico Einstein inventa la meccanica quantistica, ma passa la vita a polemizzare con Bohr per dimostrare che la meccanica quantistica non è scienza, perché non è deterministica. È suo il detto: "Dio non gioca a dadi". Einstein ritiene delirante ammettere una meccanica non deterministica. E ha ragione. Tutta la tradizione scientifica da Cartesio in poi, infatti, si basa sull'ipotesi forte di meccanicismo = determinismo. Un altro esempio. Newton inventa il calcolo infinitesimale, ma non lo usa per dimostrare che, data una forza gravitazionale di tipo centrale, le orbite dei pianeti sono ellittiche e viceversa. Ancora. Galois si fa buttare fuori da tutte le scuole del regno e a ventun anni, prima di farsi ammazzare in duello, scribacchia in due paginette un condensato della moderna teoria dei gruppi algebrici, faticosamente decifrate solo cinquant'anni dopo. La classificazione dei gruppi finiti richiede un secolo di lavoro e 15000 pagine a stampa. Analogο discorso si potrebbe fare per gli artisti che si rifiutano di esprimere quel che potrebbero esprimere. Ce n'è abbastanza per sospettare che l'oggetto della modernità, ignoto ai classici e ai medievali, sia conturbante, *unheimlich*, poco familiare o forse troppo familiare, irrealе o forse troppo reale, tale che anche i più grandi scienziati e i più grandi artisti non ne vogliano sapere.

La psicanalisi è sicuramente una professione delirante. Il nocciolo del delirio psicanalitico è lo scollamento tra scienza e conoscenza. La pratica dei fantasmi, cioè dei rapporti che i soggetti intrattengono con il loro oggetto, non porta ad alcuna conoscenza oggettiva, ma porta a allargare le teorie analitiche, acquisendo nuove verità soggettive. La conoscenza è l'adeguamento dell'intelletto all'oggetto. Non nego il suo valore e ritengo utile che della gente si dedichi all'impresa cognitiva – medici, giuristi, ingegneri – applicando i consolidati schematismi kantiani della ragion pura. Il medico di fronte ai sintomi, il giudice di fronte al testimone, l'ingegnere di fronte al progetto di un ponte, devono poter stabilire cos'hanno veramente davanti: quale realtà di malattia, quale realtà delittuosa, quale realtà ambientale. È giusto che applichino criteri che garantiscano di sbagliare nell'interpretazione della realtà solo una volta su cento, su mille, su un milione. Sono i criteri cognitivi dell'adeguamento. Non li discuto. Dico soltanto che nella mia pratica non si applica nessuno schema di adeguamento. Si applicano invece schemi di tipo scientifico di proposta di congetture (contesto di ricerca), a volte mai pensate prima, e loro confutazioni o giustificazioni (contesto di giustificazione). In psicanalisi si fa riferimento a un criterio di verità che non è l'adeguamento al vecchio, ma la fecondità dell'innovazione. Il vero scientifico, come quello analitico, è vero – provvisoriamente, si intende – se produce altra verità. Freud lo dice chiaramente in *Costruzioni in analisi*: un'interpretazione è vera se fa affiorare nuovo materiale inconscio, *wenn neues Material zum Vorschein gekommen ist* (cap. II). Non ci sono schemi in questo. L'inconscio non si presta a precodifiche. Volere schematizzare i procedimenti psicanalitici di ricerca e giustificazione, per

garantire l'applicazione corretta e adeguata della psicanalisi come terapia della malattia mentale, è il sogno delle scuole di psicanalisi, che finora non si sono distinte per fecondità e innovazione. Tristemente la maggior parte delle scuole di psicanalisi propone una formazione psicanalitica che poco si discosta dal conformismo.

Qui non vorrei essere frainteso. Non sto dicendo che in psicanalisi gli schemi di ricerca e giustificazione siano appannaggio esclusivo del singolo analista, chiuso nel suo studiolo, isolato da ogni condizionamento sociale. Non sostengo che non ci debba essere un controllo e una verifica sociali del lavoro analitico. Mi limito ad affermare che tale controllo e tale verifica non competono a istanze esterne all'analisi. I criteri del procedere analitico sono "naturalmente" iscritti e operano all'interno del legame sociale tra analisti, che crea consenso su certi schemi e dissenso su altri. Nego, pertanto, che tale legame sociale debba essere standardizzato a vantaggio di certi schemi di pensiero (*Denkkollektiv*) e a detrimento di altri. Il sapere si comporta come una massa. Resiste ai cambiamenti, come la massa fisica resiste all'accelerazione. Secondo me, quindi, è corretto proporre epistemologie di massa, o semplicemente frutto di collettivi di pensiero, a patto che le proposte non siano vincolate da alcuna ortodossia. Nell'analogia fisica l'ortodossia si comporta come una massa infinita. Nessuna forza finita riesce a farla deflettere dal proprio moto rettilineo uniforme. L'ortodossia è come il delirio: incorreggibile.